10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

@

Gabrielle Donnelly

Le lettere segrete di Jo

Traduzione di
Stefania de Franco

GIUNTI

Titolo originale:
The Little Women Letters
Copyright © Gabrielle Donnelly, 2011
All rights reserved
First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd.

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: luglio 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

A Lydia Newhouse che ha avuto l'idea
e a Harriet Barber che mi ha aiutato a realizzarla

Nota dell'autrice

Per datare le lettere di Jo March e gli eventi accaduti alla sua famiglia ho preso come punto di riferimento l'unica data citata in *Piccole donne*, quella della redazione e della firma del testamento di Amy, il 20 novembre 1861. Questo però significa che il libro si apre nel dicembre del 1860, mentre il padre era via per assistere gli uomini dell'esercito «dove c'erano i combattimenti», quasi quattro mesi prima dell'inizio della Guerra civile. Per il rispetto e l'affetto che mi legano a Louisa May Alcott ho deciso di seguire la sua cronologia invece di attenermi rigorosamente ai dati storici.

1

Plumfield, ottobre 1888

Carissima Amy,
mia figlia è arrivata in questo mondo e, che sia benedetta, è la bimba più rossa e chiassosa che si sia mai vista! La nascita è stata dura per entrambe, ma lei è venuta fuori come uno squillo di tromba e quando me l'hanno appoggiata sul seno mi ha guardato con i suoi occhietti grigi e vispi e ha annuito con aria decisa, quasi a dire: «Ecco fatto! Non credo che lo rifaremo, mamma, e io sono la prima a rallegrarmene».
Fritz e i ragazzi sono già alla sua mercé, perché quando non strilla è una creatura allegra e ci intrattiene tutti moltissimo. Meg la cova come una chioccia con la cuffietta di pizzo, ignorando gli urli ma salutando ogni gridolino e ogni mormorio come fossero i capolavori di Herr Wagner o i discorsi del presidente Lincoln in persona. Daisy e Josie le rendono omaggio e, alla fin fine, la piccola sembra destinata a essere coccolata e viziata quasi quanto una certa bambinetta dai capelli biondi che un tempo conoscevo a Concord. A ben pensarci, però, se da grande varrà almeno un decimo della donna in cui quella bambinetta si è trasformata non avrò motivo di lamentarmi, da nessun punto di vista. Se solo mammina e la mia Beth fossero

ancora qui con noi non potrei desiderare niente di più.
Devo ammettere, cara, che è assolutamente magnifico avere una figlia! Ovviamente amo i miei bei ragazzi e sono arcifiera di loro, ma per me era una profonda delusione non aver avuto anche una figlia, come tu hai la tua Bess e come Meg – donna felice! – ha Josie e Daisy. E proprio quando pensavo che quella parte della mia vita fosse giunta al termine, ecco che arriva la bambina più preziosa che avessi mai osato immaginare. La crescerò affinché diventi buona, diligente e operosa nella comunità, e farò in modo che corra, giochi e sia spensierata, abbia un corpo forte e una mente vivace. Le insegnerò a seguire gli aspetti positivi della sua femminilità, ma le insegnerò anche che le ragazze sono capaci quanto i ragazzi e altrettanto intelligenti, grazie all'istruzione. Aspetto con ansia di vedere i tempi in cui crescerà, tempi che per fortuna stanno cambiando per le donne. Forse quando avrà l'età giusta le sarà addirittura permesso di votare, come sperano le donne inglesi, e quando quel giorno felice arriverà io lancerò in aria la mia cuffia da vecchia signora, le gale, i nastri e tutto il resto, vedrai se non lo farò, e scandalizzerò l'intera città come quand'ero ragazza!
Cara Amy, vorrei anche spendere qualche parola su come la chiameremo. So quanto tu fossi in ansia per il fatto che se avessi avuto una femmina avrei voluto chiamarla Beth, e a essere sincera se non avessimo già la tua Bess in famiglia lo vorrei, perché sai che Beth è sempre nel mio cuore. Però ora è la tua principessa riccioli d'oro a portare quel nome e, per quanto caro e prezioso, deve appartenere a una sola. Perciò la mia bambina sarà semplicemente Josephine come sua madre: Fritz è contento, a Josie non importa e noi la chiameremo Cissie, così non ci saranno due nomi uguali. E, cara, non ti dispiace, vero, se le metto Elizabeth come secondo nome? Mi piace sapere che dal cielo Beth veglia anche su di lei come veglia su tutti noi, e sempre lo farà.

Grazie per la lettera, non so dirti quanto abbia gradito il pacco con i doni dei tuoi viaggi, la piccola Cissie Bhaer avrà un'aria da perfetta parigina quando la porterò in città! Sono lieta di apprendere che Teddy si comporta bene tra i signori e le signore raffinate d'Europa e che Bess continua a far progressi con le sue torte di fango seguendo le orme della madre (non accigliarti, cara, non ti dona, sai bene che non imparerò mai a parlare con rispetto delle tue sculture, per quanto siano artistiche). Torna a casa sana e salva da Roma, tesoro, e vieni a trovarmi al più presto, perché desidero con tutto il cuore presentare a voi tre la più affascinante, fresca e piccola – anche se tutt'altro che tranquilla, come la povera testa della sua mamma può confermare – delle piccole donne.
La tua sorella in costante subbuglio
Jo

Una domenica piovosa di inizio primavera, quasi un secolo e un quarto dopo, e a circa cinquemila chilometri di distanza, Fee Atwater era seduta per il brunch insieme a due delle sue figlie e in attesa della terza, nella cucina di una casa alta e stretta di Islington. Fee era nata e cresciuta in America e pur avendo trascorso a Londra, molto felicemente, la maggior parte della sua vita adulta, c'erano ancora certe abitudini americane che non l'avrebbero abbandonata fino al giorno della morte. Una di queste era la tradizione del brunch domenicale, un appuntamento allegro e movimentato intorno alla tavola della cucina accogliente, piena di libri di ricette spiegazzati, foto incorniciate e mazzi di fiori infilati qua e là in barattoli di marmellata e bottiglie del latte, durante il quale famigliari e amici andavano e venivano servendosi bagel e formaggio cremoso, salmone affumicato e uova strapazzate, e da non molto – da quando Fee aveva ceduto al fascino di Ottolenghi in Upper Street – una varietà di insalate

e contorni pronti a completare il banchetto. Quando c'era, il marito controllava il prezzo sui contenitori e si lamentava dicendo che la moglie li avrebbe mandati tutti in rovina. Fee, però, gli faceva notare che con il suo lavoro di psicoterapeuta guadagnava abbastanza da poter viziare la famiglia con qualche leccornia una volta alla settimana e che, comunque, non le sembrava disdegnasse quei piatti stravaganti quando gli venivano offerti.

Fee e David Atwater erano una coppia felice. Lui era proprietario di una piccola casa editrice specializzata in libri di viaggio che lo teneva spesso lontano dall'Inghilterra, a volte per parecchie settimane di fila. Fee, indipendente per natura, discendeva da una lunga stirpe di energiche donne del Massachusetts, ed entrambi ritenevano che lo spazio messo tra loro dai viaggi di lui facesse bene al rapporto. Qualunque fosse il motivo, il loro era un matrimonio solido. Si rispettavano e ridevano molto, a volte litigavano ma facevano sempre la pace e, dopo una trentina di anni insieme, per strada provavano ancora l'impulso di prendersi per mano.

«Chissà come saremo Matthew e io» disse alla madre con aria sognante Emma, la figlia maggiore – che, tra lo stupore di nessuno e il piacere di tutti, aveva da poco annunciato il fidanzamento con Matthew, suo compagno da tre anni – «quando saremo sposati da quanto lo siete tu e papà. Mi sembra strano pensare che tre anni fa non ci conoscevamo nemmeno... chissà come saremo dopo aver vissuto insieme per altri venticinque anni.»

«Secondo me lui sarà ridotto a uno straccio» commentò la più giovane Lulu, che all'età di ventiquattro anni non aveva ancora perso l'abitudine di punzecchiare le sorelle. «È un uomo molto coraggioso, gliel'ho detto proprio la settimana scorsa.»

«Sarà per questo che ha annullato il matrimonio» disse Emma. «Grazie per la spiegazione, Lu, non ne capivo proprio il

motivo. Mamma, sai per caso quante calorie ci sono in quest'insalata di melanzane? Ha un aspetto magnifico ma pericoloso.»

«C'è solo un modo per scoprirlo» rispose Lulu. Allungò la mano verso la sorella per prendere il contenitore, si servì una porzione e gonfiò le guance all'istante. «Oddio, ho preso tre chili! Sono enorme!»

Fee si versò il caffè e guardò le ragazze chiedendosi, non per la prima volta, come avesse fatto a partorire due creature così diverse l'una dall'altra. Emma era la figlia modello, talmente educata che a volte lei e David avevano temuto un'esplosione di sfrontatezza repressa. L'esplosione, però, non c'era mai stata: sembrava proprio che per Emma fosse naturale compiacere le persone. Da piccola aveva dormito difilato ogni notte, aveva superato felicemente l'adolescenza senza intoppi né follie, si era laureata con un buon voto alla University of London in politiche sociali e ora lavorava nell'ufficio amministrativo di un ente privato che controllava la qualità dei servizi ospedalieri.

Tre anni prima, tramite amici, aveva conosciuto Matthew Weston, un giovane consulente informatico dall'aria simpatica. Un anno dopo si era trasferita nel suo ordinatissimo appartamento in una stradina dietro la fermata Angel della metro e adesso programmavano di sposarsi all'inizio dell'anno seguente. A Fee la figlia aveva confidato che dopo altri tre anni, quando lui ne avrebbe avuti trentadue e lei trenta, volevano provare ad avere un bambino. Emma aveva capelli castani lucenti e mai in disordine, grandi occhi azzurrogrigio e carnagione chiara, di porcellana. Al lavoro indossava pantaloni di buon taglio, nel tempo libero, jeans in inverno e gonne a fiori in estate, a cui abbinava camicette di Zara o di Whistles. Aveva le unghie corte ma curate in modo impeccabile, e stava attenta a non ingrassare. Sarebbe stata, pensò

la madre con un pizzico di malinconia, la più bella sposa che si potesse immaginare.

Se Emma era morbida come una pesca, Lulu – pensava spesso la madre – ricordava un curry piccante, ricco di spezie e di sapori inaspettati. Ragazzona solida e un po' sciatta, con vigili occhi marroni e una scomposta cascata di capelli castani che le copriva il viso e che lei rifiutava di tagliarsi, avanzava impettita mentre la sorella si muoveva silenziosa, e guardava il mondo in cagnesco mentre la sorella era tutta sorrisi. Fin da subito si era ripromessa di sfidare le convenzioni e non corrispondere alle aspettative. A scuola era stata più volte oggetto di riunioni nervose tra genitori e insegnanti finché, all'improvviso, stanca di combinare guai, aveva sorpreso tutti rivelandosi straordinariamente in gamba, si era laureata a pieni voti in biochimica alla St Andrew's e poco dopo aveva annunciato di non avere la benché minima intenzione di imbarcarsi in una carriera scientifica.

Ora, a un anno e mezzo dalla laurea, non aveva ancora deciso cosa fare della sua vita e passava da un lavoro temporaneo all'altro, ognuno peggiore del precedente, vivendo con la sua migliore amica Charlie, alla quale pagava l'affitto perlopiù cucinando e dandosi da fare in casa. Alfreda Alessandra Maria Fitzcharles – Charlie per gli amici – e Lulu avevano condiviso un appartamento all'università. Charlie era una bellezza bruna e, agli occhi degli Atwater, un po' esotica, ricca figlia di un albergatore irlandese che viaggiava di continuo e di una modella italiana morta in un incidente aereo quando lei era piccola. La famiglia possedeva un appartamento a Belsize Park dove Charlie aveva generosamente invitato Lulu ad abitare fino a quando non avesse guadagnato a sufficienza da poter avere un posto tutto suo.

In linea di principio Fee non approvava che le sue figlie ot-

tenessero le cose gratis, ma si consolava al pensiero che Lulu, ottima tuttofare e cuoca eccellente, si rendeva utile in casa, e poi era evidente che a Charlie la sua compagnia faceva piacere. Charlie, che aveva pochi parenti e a volte le sembrava sola, la impensieriva un po'. Quel giorno la ragazza era lì per il brunch e sorrideva in silenzio alle pagliacciate di Lulu spalmando abbondante formaggio su un bagel per poi ricoprirlo con marmellata di fragole: in vita sua, non aveva mai avuto bisogno di preoccuparsi delle calorie.

«Che ingiustizia» commentò Emma con invidia guardando il bagel passare dal piatto alla bocca di Charlie. «Se ne mangiassi solo un quarto diventerei un cucciolo di elefante.»

«Scusa» disse Charlie. «A quanto pare ho ereditato il metabolismo di mia madre. Dà sui nervi, lo so.»

«Non scusarti con lei» intervenne Lulu. «Se volesse davvero quel bagel sarebbe capace di mangiarti il braccio pur di riuscire a prenderlo, non è così Toby?» Allungò la mano per accarezzare il gatto arancione stravaccato sulla sedia accanto a lei, che sbatté le palpebre con aria mite. «A proposito di elefanti, mamma, quando torna papà?»

«Giovedì verso mezzogiorno,» rispose Fee «Air Perú permettendo. Spero che stavolta non faccia troppo baccano rientrando. Sai Charlie, l'autunno scorso abbiamo trasformato la vecchia camera di Sophie nel mio studio e quando lui torna a casa di giorno a volte se lo dimentica. Due settimane fa una donna mi stava raccontando la tragica storia del suo divorzio: lei piangeva, io l'ascoltavo porgendole i fazzolettini e proprio nel momento più triste del racconto la porta d'ingresso si è chiusa di schianto e abbiamo sentito urlare: "Fee-Fee, mia piccola monella! Il paparino è a casa!", battuta che lui trova sempre molto spiritosa. Avrei voluto ucciderlo.»

«Dovresti mettere un biglietto sulla porta per quando arriva» suggerì Emma.

«Buona idea, Emma, forse lo farò.» Fee sorrise al buon senso della figlia maggiore. «Lulu, tesoro, hai ricevuto il mio messaggio sul professor Hamilton?»

Lulu sospirò. «Sì, mamma, ho ricevuto il tuo messaggio sul professor Hamilton» rispose. «E tu riceverai mai il mio messaggio che non intendo passare la vita in mezzo alle provette, rinchiusa come un topo da laboratorio quasi cieco e affetto da sindrome ossessivo-compulsiva?»

«Be', cara, penso che tu non voglia neanche passare la vita a lavorare nell'ufficio di un negozio dell'usato, no?»

«Non è un negozio dell'usato» precisò Lulu. «È una ditta che importa oggetti d'arte e di antiquariato e, che tu ci creda o no, ci sto bene. È vicino casa, il signor Goncharoff è un uomo molto piacevole con cui lavorare e non gl'importa se io...»

Si fermò, troppo tardi.

«Se tu per esempio non dovessi trovare il tempo di andare al lavoro quando non ti va» concluse la madre per lei. «Oh, Lulu, cosa dobbiamo fare con te?»

«Non vi ho chiesto niente» disse Lulu. «Sono una donna, non mi aspetto denaro da voi e quello che faccio della mia vita sta a me deciderlo, quando deciderò di deciderlo, e a nessun altro.»

«Io proprio non ti capisco» disse Emma. «Passi da un lavoro all'altro. Ci sono donne che sarebbero disposte a uccidere pur di avere un cervello come il tuo.»

«Be', non servirebbe a molto nel braccio della morte, no?» E con questo, decise Lulu, l'argomento delle sue prospettive professionali era chiuso. «E comunque, mamma, tu sei l'ultima che può farmi la predica. Alla mia età vivevi in una comune di

sole donne fuori Boston dove leggevate Gloria Steinem e ogni sabato bruciavate reggiseni.»

Lulu era priva di tatto, ma non di astuzia: era un tema a cui Fee era sempre molto sensibile.

«Non li abbiamo mai bruciati» rispose categorica. «Questa è un'ignobile menzogna messa in giro dall'establishment maschile solo per paura – che pena! Ci limitavamo a evitare la tortura di infilarci in quei corsetti e in quei busti orribili come era toccato alle nostre povere madri, e il fatto che ci procurasse molto piacere li faceva arrabbiare.»

«Hai vissuto in una comune?» chiese Charlie. «Com'era?»

«Un'assurdità» spiegò Lulu. «Allevavano polli e vivevano di uova e mele mezze marce, e il fine settimana uscivano in bande a caccia di maschi porci e sciovinisti, indossando salopette e spillone rotonde con su scritto roba tipo "A una donna serve un uomo come a un pesce una bicicletta". E poi si meravigliavano di non piacere agli uomini.»

«Era stupendo» raccontò Fee. «Eravamo giovani e piene di ideali, ma Lulu ha ragione, ci prendevamo troppo sul serio. Però all'epoca non potevamo concederci il lusso di scherzare sull'uguaglianza. Avevamo un compito e abbiamo lavorato sodo, aprendo straordinarie prospettive alla nuova generazione di donne. Senza di noi, voi ragazze non avreste la vita che avete. Hai assaggiato il cuscus, Charlie? È piuttosto buono.»

«Non dovremmo lasciare qualcosa a Sophie?» disse Charlie notando che la tavola cominciava a svuotarsi.

«Sophie?» Lulu aggrottò la fronte fingendosi perplessa dall'accenno alla sorella minore. «Chi è Sophie?»

«Quella che arriva sempre per ultima» le ricordò Emma. «Chiassosa, bionda, confusionaria.»

«Ah, quella Sophie.» Lulu allargò le braccia e sorrise rag-

giante alle altre. «Ciao mamma, ciao ragazze, scusate il ritardo, non indovinerete mai cosa mi è successo venendo qui, io sono un'attrice, sono assolutamente adorabile e vi adoro tutte. Quella?»

«Ti servirebbe una parrucca bionda» disse Emma. «E dovresti portare le braccia un po' più in alto che in fuori, ma per il resto sei perfetta.»

«Vuoi dire che ho avuto la parte?» Lulu si strinse le mani al petto estatica. «Ti adoro!»

«Sei stata molto gentile a pensare a lei, Charlie» disse Fee. «Ma Sophie sa che cominciamo a mezzogiorno e ora sono quasi le due. Se non riesce ad arrivare in tempo per mangiare con noi si accontenterà di quello che resta.» Però si alzò lo stesso per rifare il caffè.

In quel momento la pesante porta d'ingresso si aprì e si richiuse, facendo entrare una lieve folata di vento umido e Sophie in persona, più alta delle sorelle e magra come un levriero, con capelli color oro e una chioma ribelle intorno a lineamenti delicati ed enormi occhi azzurri espressivi, quel giorno ardenti di furiosa indignazione. Entrò nella stanza a passo di marcia, senza preoccuparsi di salutare, e si lasciò cadere su una sedia.

«Non indovinerete mai cosa mi è successo!» annunciò.

Emma e Lulu si scambiarono un'occhiata, tentarono di reprimere una risata ma non ci riuscirono.

«Cosa c'è?» disse Sophie fissandole. «Ciao, Charlie, bel maglione. Che cosa tramano le sorellastre?»

«Si stanno comportando da sciocche» rispose Fee avvicinandosi alla figlia più piccola per baciarla e rivolgendo uno sguardo severo alle altre due. «Cosa c'è, tesoro? È successo qualcosa di brutto?»

«Brutto? Terribile! Tragico. Disastroso. Non ci crederete mai!

State a sentire.» Sophie si alzò e si guardò intorno con aria afflitta. «Ruby sta per sposarsi» annunciò.

Silenzio.

«Se sapessimo chi è Ruby,» disse infine Lulu «forse la notizia sarebbe un po' più interessante.»

«Ruby è la sorella di Esme» spiegò Sophie. «La sorella maggiore, e a dirla tutta è una persona orribile. Ha una faccia lunga e acida come un limone, non le piace nessuno, non approva nessuno, è vegana e ci assilla addirittura quando mangiamo le uova, figuratevi la carne, ed è bravissima a riciclare e dice che noi non lo facciamo abbastanza, anche se in realtà io sono piuttosto brava, se proprio volete saperlo, e se ti azzardi a fare una battuta lei ti guarda con aria disgustata, e se esci a cena con lei, cosa che io cerco di evitare, fa il calcolo di quanto spende e non scuce un penny di più anche se gli altri dividono il conto, e in genere è così tremenda da non piacere nemmeno a me, a cui piacciono quasi tutti, vero mamma? Quel caffè è appena fatto? Grazie, mamma, muoio di fame, che cosa mi avete lasciato?»

«Dunque, per riassumere» disse Lulu guardandola avventarsi con appetito sugli avanzi del brunch. «La sorella della tua coinquilina non è molto simpatica, ma sta per sposarsi...»

«Ti rendi conto?» Sophie mandò giù un quarto di bagel e agitò il resto con aria allibita. «L'ha conosciuto a un raduno di pacifisti in capo al mondo, il che è quanto mai ironico, visto che lei è la persona meno pacifica che io conosca, è scoppiato l'amore, una passione travolgente, e la settimana prossima festeggiamenti sfrenati al municipio di Waltham Cross, non baderanno a spese, birra e patate arrosto. E lui è carino! O almeno sembra, ma dev'essere pazzo, perché lei è davvero, ma davvero, e dico davvero...»

«Non con tutti è facile andare d'accordo, amore» disse Fee. «Ma anche le persone difficili trovano un partner.»

«Io sto ancora aspettando» commentò Emma con gentilezza «di capire cosa c'entra con te.»

«Cosa c'entra con me?» domandò Sophie. Diede un altro morso al bagel e scosse la testa incredula alla lentezza di comprendonio delle sorelle. «Nessuna delle due ci arriva? Quando si trasferirà da lui lascerà il suo appartamento. E il patto è sempre stato che, se o quando l'avesse fatto, Esme avrebbe preso il suo posto. Quindi Esme lascerà il nostro appartamento e io sarò in mezzo a una strada.»

«Non puoi cercarti un'altra coinquilina?» chiese Fee. «La casa è piccola, ma a quel prezzo di certo troverai qualcuno.»

«Ci sarebbe un problemino, mamma» disse Sophie. «La casa è un accordo privato tra Esme e me.»

«Accordo privato?» Emma avvicinò la sedia al tavolo, incuriosita, appoggiando il mento sulla mano. «Che cosa significa esattamente?»

Sophie sospirò e guardò le sorelle con disapprovazione.

«Dovete proprio restare ad ascoltare, voi due? Non avete un calderone da rimestare?»

«Oh, no, no» rispose Emma. «Abbiamo tutta la giornata, non è vero Lulu?»

«Sono tutt'orecchi» confermò la sorella.

«D'accordo.» Sophie sospirò di nuovo. «Non abbiamo fatto niente di male, solo che la padrona di casa è un'amica dei genitori di Esme e quando Esme si è trasferita lì le ha dato il permesso di ospitare gli amici e io sono una sua cara amica e quindi mi ha ospitato a lungo.»

«Anche se ufficialmente è una casa per una persona» disse Fee. «Oh, Sophie, sai che è sbagliato.»

«Non abbiamo fatto niente di illegale, mamma» rispose Sophie. «E io sono stata un'inquilina modello, anzi, ho tenuto la

casa molto meglio di quanto abbia fatto Esme. E sto simpatica alla signora Powell. Ci siamo viste un paio di volte quando è venuta a trovarla. Credeva che fossi un'amica in visita dal Nord.»

«Dal Nord» mormorò Lulu tra sé e sé. «La faccenda si fa interessante, vero Emma?»

«Islington è a nord di Battersea» la informò Sophie con gravità. «E poi io so imitare alla perfezione l'accento dello Yorkshire, me l'ha insegnato lo zio Tim.»

«Sophie, non è giusto» disse Fee. «Se la signora Powell voleva una sola inquilina ne aveva tutto il diritto e tu avresti dovuto rispettare la sua volontà.»

«Lo so.» Sophie chinò la testa in segno di pentimento. «Sono una bambina molto cattiva, la vergogna dei miei genitori che, mio malgrado, hanno cercato di crescermi con sani princìpi.» S'illuminò. «Ma adesso che ritorno da voi avrete un'altra occasione per provarci.»

«Torni da noi? Tesoro, ma qui non c'è posto.»

«Sì che c'è. So di non avere più la mia stanza, ma cosa ne dici dell'ultimo piano?»

«Non ricordi? La camera di Lulu non è più sicura dopo quel temporale. Il soffitto potrebbe crollare da un momento all'altro e speriamo che Kevin riesca a trovare un po' di tempo per venire a ripararlo prima che ceda definitivamente. Al momento è parecchio impegnato, ma è talmente bravo che non vogliamo cercare nessun altro.»

«Bene, allora userò la camera di Emma. L'ho sempre voluta.»

«Tesoro, abbiamo un inquilino.»

Pausa.

«Davvero?» chiese Sophie.

«Un certo Tom?» si intromise Lulu. «Uno studioso americano alto e silenzioso che se ne sta per conto suo?»

«Lui?» chiese Sophie. «È ancora qui? Pensavo fosse tornato in America.»

«No, è qui» confermò Fee. «È molto silenzioso, appunto.»

«Ah.»

Sulla tavola calò il silenzio.

«Magari puoi sistemarti sul divano del salotto» le propose la madre.

«Non ti farebbe piacere» disse Sophie. «M'inventerò qualcosa.»

«Be', se ti serve, il divano è disponibile» insisté Fee.

«Sta' tranquilla. M'inventerò qualcosa.»

Di nuovo silenzio.

«Potresti stare da noi per un po'» propose Charlie.

«Charlie!» esclamò Lulu. «Questa me la paghi. Ovvio che non può.»

«Be', se non ha altro posto in cui andare. Abbiamo la camera degli ospiti.»

«Non la conosci. È tremenda. Lascia la sua roba dappertutto e ti prende i vestiti senza chiederlo.»

«Non i tuoi» disse in fretta Sophie. «Sono bruttissimi. Però Charlie ha delle belle cose.»

«Vedi? E non si è ancora trasferita.»

«Ma a lei chiederei il permesso, perché è una persona simpatica, non una sorella orribile.»

«Charlie, non puoi farlo.» Lulu la guardò e scosse la testa risoluta. «Sei una mia amica, non la padrona di un dormitorio per le Atwater bisognose. Non può nemmeno pagarti l'affitto, lo sai.»

«Tu non lo paghi» ribatté Sophie.

«Primo, Charlie è amica mia, non tua. Secondo, pago quel che posso. E terzo, cucino sempre io, è il mio contributo all'economia domestica.»

«Anch'io so cucinare» disse Sophie suscitando l'ilarità delle sorelle.

«È vero» ribadì. «Ho imparato quest'anno. Mamma, falle smettere, sono cattive con me.»

«A quanto pare Lulu non ha bisogno di aiuto in cucina, tesoro» rispose Fee. «Ma se Charlie dice sul serio potresti trovare altri modi per renderti utile, no? Sei proprio gentile, Charlie, sicura che vada bene?»

«Non farlo, Charlie» implorò Lulu. «Te ne pentirai. Ce ne pentiremo tutte e due.»

«La camera degli ospiti è vuota» disse Charlie. «Lasciamola venire, Lulu. Saremo la nuova comune femminile di Haverstock Hill.»

«Charlie! Ti adoro!» gridò Sophie. Corse da lei e le gettò le braccia al collo, tempestandola di baci.

«Uh.» Charlie, poco incline al contatto fisico, si allontanò irrigidendo un braccio. «Alla larga o niente ospitalità.»

«Bene» commentò Lulu. «Continua a baciarla, Sophie.»

Sophie arretrò delusa. «E ti definisci italiana?» si lagnò. «Dovresti essere mediterranea e affettuosa.»

«Non mi definisco in nessun modo» disse Charlie. «E poi non ho sorelle. Le sorelle abituate a baciarsi a casa finiscono per perdere il controllo anche in pubblico e diventano una vera piaga sociale.»

«Io non bacio le mie sorelle» protestò Lulu. «Non credo nemmeno che mi piacciano, figurati se mi va di sbaciucchiarle.»

«Sì che lo fai» disse Charlie. «Lo fai di continuo e neanche te ne accorgi.»

«Così?» Lulu posò la testa con fare melodrammatico sul petto di Emma, le prese la mano e la baciò rumorosamente. «Mmm, salmone affumicato.»

«Ecco. Lo stai facendo.»

«Non è vero, ti mostro quello che non faccio. Passami un bagel, mamma, mi è venuta voglia di mangiarne un altro.»

«Sono fortunate ad avere delle sorelle, vero Charlie?» disse Fee. Si versò un altro caffè e passò la caffettiera all'ospite. «Io avrei tanto voluto averne una, ma sono rimasta figlia unica.»

«Io avrei voluto un fratello» ammise Sophie rivolgendo uno sguardo di rimprovero a Emma e a Lulu. «Avrebbe portato a casa tutti gli amici.»

«Invece devi sorbirti le noiose amiche di tua sorella che ti offrono camere gratis a Belsize Park» disse Lulu. «Grazie tante.»

«Gli amici di mio fratello non ti piacerebbero affatto» intervenne Charlie. «Sono dei tipi allucinanti.»

«Hai un fratello?» chiese Sophie illuminandosi.

«Vive a San Francisco» le spiegò Lulu. «Forse dovresti andare a trovarlo, Sophie, visto che frequenta solo tipi allucinanti.»

«Mamma! È di nuovo cattiva con me.»

«Ragazze, siate carine l'una con l'altra» disse Fee. «Ricordatevi cosa diceva nonna Jo. Una famiglia felice rende la vita felice.»

L'effetto di quel nome sulle due figlie più piccole fu immediato. Lulu borbottò e si accasciò sul tavolo, facendo penzolare la lingua come a imitare una morte straziante; Sophie si rannicchiò sulla sedia, socchiuse gli occhi, ritirò le labbra mostrando le gengive e aspirò da un'immaginaria pipa. «Per mille fulmini, ma', avevo acchiappato un bell'opossum per il tè ma quei dannati guastafeste dei procioni se lo sono pappato, così mi sono dovuta mangiare loro, e hanno un saporaccio amaro.»

«Siete proprio cattive con nonna Jo» disse Emma. «Io la trovo fantastica.»

«Chi è nonna Jo?» chiese Charlie.

«Te ne ho parlato» rispose Lulu.

«A quanto pare non l'hai fatto. Altrimenti non l'avrei chiesto.»

«Non riesco a credere di non averti mai raccontato di nonna Jo. Qui non si parla d'altro. Notte e giorno, inverno ed estate, anno dopo anno. La preghiamo in ginocchio, la imploriamo digrignando i denti, mamma, le diciamo, basta con nonna Jo. Ma lei ci ascolta? Noooo.»

«Nonna Jo era la mia bisnonna» spiegò Fee. «Ha vissuto fino a cent'anni, anche se purtroppo io non l'ho mai conosciuta. Dicono che avesse un gran temperamento.»

«Aveva tre sorelle» aggiunse Lulu. «Margaret, una perfetta gentildonna, Bethie o Betsey, che era un angelo ed è morta giovane, e Amy, che dormiva con una molletta sul naso per cercare di cambiargli forma.»

«Funziona?» domandò Charlie.

«No» rispose Sophie con decisione. «Fa solo male. Molto.»

«L'ho sperimentato» disse Lulu. «Su di lei. La mamma non l'ha trovato divertente.»

«Neanch'io» disse Sophie. «Fa malissimo.»

«Amy sposò un uomo ricco e Meg un uomo povero...» attaccò Lulu.

«Ma erano entrambe le donne più ricche d'America in ciò che conta davvero...» proseguì Sophie.

«... una vita intensa e attiva e una casa piena d'amore» conclusero in coro.

«Non c'è niente di sbagliato in questo» disse Emma. «Non che a voi due sembri interessare.»

«Chi sposò nonna Jo?» chiese Charlie.

«Un professore tedesco!» rispose Lulu ridendo: quel pensiero l'aveva sempre divertita.

«*Kommen Sie hier, mein lieber* fagottino,» disse Sophie «io mostrare come fare cose noi in fecchia Bafiera.»

«Avevano una scuola per ragazzi che chiuse durante la Depressione» spiegò Lulu.

«Insegnavano a quei piccoli furfanti a scuoiare uno scoiattolo proprio come faceva la vecchia Jo in persona» aggiunse Sophie continuando la parodia.

«Non era una specie di buzzurra» disse Emma. «Scriveva libri.»

«Così dice la mamma» intervenne Lulu. «Chissà perché, però, non ne è sopravvissuto nemmeno uno, quindi non c'è verso di sapere che libri fossero.»

«*Cento modi per fare whisky di contrabbando*» suggerì Sophie. «*Sputacchiere: guida per gli appassionati*.»

«Ebbe una figlia di nome Cissie,» raccontò Lulu «arrestata tre volte perché suffragetta, che ebbe una figlia di nome Jojo, pilota di aerei durante la Seconda guerra mondiale, che ha avuto la mamma, il cui vero nome è Josephine, che ha avuto Emma, anche lei di nome Josephine, solo che da piccola io non riuscivo a pronunciarlo, quindi usiamo il suo secondo nome. Sono tutte vecchie streghe orribili: è una tradizione di famiglia.»

«Un giorno,» disse Fee «quando io sarò morta e le tue figlie, come fanno le figlie dolci e normali, verranno a chiederti le storie di famiglia, ti pentirai di essere stata troppo occupata a scherzarci sopra per riuscire a ricordarne almeno una.»

«Le manderò dalla zia Emma» disse Sophie. «Affezionata com'è a nonna Jo, saprà raccontare tutto di lei.»

«No, non lo farò. Racconterò quel che so ai miei figli, ma mi dovranno giurare di non riferire nemmeno una parola alle tue orribili pesti. Se vuoi sapere qualcosa dovrai andare dalla zia Amy.»

«Oh.» Sophie rabbrividì.

«La zia Amy è una delle tantissime biscugine della mamma» spiegò Lulu a Charlie. «È una vecchia ciabatta spaventosa che vive a Boston e non fa altro che parlare della Famiglia.»

«È molto buona con voi» disse Fee. «Non ha figli e per lei siete più importanti di quanto pensiate.»

«Ci manda dei soldi per il compleanno» ammise Lulu. «Avvolti in strani predicozzi su come spenderli con saggezza e non sperperarli, e ogni tanto cala a Londra e vuole vedere cos'abbiamo comprato.»

«Sarà contenta di vedere questo» disse Sophie. Si portò un ginocchio al petto ed esibì una caviglia sottile decorata con una farfallina dai colori vivaci.

«Non ci credo!» esclamò Emma. «Mamma, tu lo sapevi?»

«È maggiorenne e il corpo è il suo» rispose Fee. «Non stava a me decidere e lei non ha chiesto il mio parere.»

«Lo volevo da una vita, vero mamma?» disse Sophie. «In realtà ne vorrei uno enorme lungo tutto il braccio, ma sarebbe un problema per il lavoro. Uno piccolo va bene, ce l'ha anche Helen Mirren.»

«Lei ha anche una carriera» commentò Lulu.

Voleva essere una battuta, ma Lulu non sapeva ancora distinguere il confine tra uno scherzo e uno sgarbo.

«Lulu!» disse Sophie ferita, rabbuiandosi.

Quando sapeva di essere in torto, Lulu aveva la deplorevole tendenza a peggiorare la situazione.

«Piantala» aggiunse seccata. «Stavo solo scherzando! Non essere così suscettibile, è irritante.»

«Non la trovo una battuta divertente, tesoro» disse Fee. «Perché non chiedi scusa a tua sorella e le dici che non parlavi sul serio?»

Lulu, però, non aveva ancora la capacità di fare dietrofront quando era crudele con Sophie.

«Chi lo dice che non parlavo sul serio?» chiese. «Come mai nessuno si fa problemi a darmi addosso per la mia carriera e a me non è neppure concesso fare un commento sulla sua, considerato che non recita da ottobre?»

«Non è vero!» disse Sophie. «Gli ultimi mesi dell'anno scorso ho sempre lavorato, ricordi?»

«Il terzo assistente da destra nel laboratorio di Babbo Natale da Selfridge's non conta, Soph.»

«In realtà ero il primo elfo. E poi conta eccome, è recitazione, a meno che per te io non sia diventata veramente un elfo per un mese, cosa che, conoscendoti, potresti benissimo pensare. E comunque, a differenza di altri, io almeno so cosa voglio fare della mia vita.»

«Se basta quello, io vorrei essere la Fata Confetto. È molto probabile che succeda.»

«Lulu! Mamma! Emma!»

«Per l'amor del cielo, Lulu,» disse Emma «gradiremmo tutti una dimostrazione di maturità da parte tua. Hai ventiquattro anni, non quattordici.»

«Scusami tanto se non sono prematuramente di mezza età come te. "Per l'amor del cielo, gradiremmo tutti una dimostrazione di maturità da parte tua." Come diavolo parlerai quando avrai davvero quarantacinque anni e non fingerai di averli?»

«Ora basta» concluse Fee. «La conversazione sta degenerando, perciò cambiamo argomento. Lulu, tesoro, sii gentile e fammi un favore.»

«Splendido» borbottò Lulu. «La vecchia tecnica della distrazione.» La voce della madre, però, aveva un piglio che non si poteva ignorare.

«Vorrei che andassi in soffitta» proseguì Fee «a cercarmi una cosa.»

«Oh, mamma!» implorò Lulu. «Detesto la soffitta. È buia, polverosa e c'è un fantasma, Emma mi ha fatto avere gli incubi per anni parlandomene.»

«Be', tuo padre è fuori città e io non riuscirei mai a restare in equilibrio su quella scaletta a pioli, quindi sono costretta a chiederlo a una di voi, ragazze, e lo sto chiedendo a te.»

«Perché proprio a me? Perché non a Helen Mirren?»

«Ragni» spiegò Sophie. «Soffro di aracnofobia, ricordi?»

«Chissà se lo ricorderesti tu nel caso in cui ti offrissero una parte nel prossimo *Spiderman*.»

«La mamma dice che se dovesse essere d'intralcio alla mia carriera mi manderebbe da un ipnoterapeuta che conosce, vero mamma?»

«Quindi ti sta bene tenertela se ti risparmia incombenze sgradite? Bella mossa.»

«Puoi sempre provare a chiederlo a Emma» suggerì Fee con aria innocente.

«Su» disse Emma. «Chiedimelo. Cosa ti risponderò?»

Lulu sospirò. «Ok. Tanto sono l'unica stupida disposta a farlo. Che cosa ti serve, mamma?»

«Guarda caso serve a tua zia Amy» rispose Fee. «Alla Massachusetts Historical Society ci sarà una mostra e lei vorrebbe offrire un ricettario fatto stampare in proprio da mia nonna Cissie negli anni venti. È nell'angolo vicino alle carte della mia famiglia.»

«Ah, bene» disse Lulu. «Ottima idea, mamma. Lassù ci sono carte a sufficienza per affondare una nave: con un po' di fortuna non mi vedrete fino al prossimo Natale.»

«Sì!» Sophie strinse il pugno con aria trionfante. «Un'idea geniale, mamma.»

«Non occorre controllarle tutte» continuò Fee. «C'è un grosso baule con le carte e, accanto, una piccola libreria, sono quasi certa che il libro si trovi lì. Non è molto grande e ha la copertina rossa: se dài un'occhiata, posso dire alla zia Amy che almeno ci abbiamo provato.»

«Vuoi che venga a darti una mano?» chiese Charlie.

«Lassù non c'è spazio per due, cara» spiegò Fee. «Perché non racconti a Sophie dell'appartamento?»

«Sì, ti prego» disse Lulu. «Raccontale tutto dell'appartamento. Non dimenticarti la regola in base a cui le bionde puliscono il bagno ogni sabato mattina.»

Facile per la mamma, pensò arrancando sulle scale scricchiolanti della vecchia casa, cantare le gioie di avere sorelle: Fee non aveva idea di cosa significasse davvero. Lulu era quella di mezzo e a volte ne sentiva molto il peso. Per tutta l'infanzia aveva avuto la sensazione che qualsiasi cosa lei facesse Emma l'aveva già fatto, di solito meglio, e quando aveva appena tre anni era arrivata Sophie, più piccola, più incantevole, pronta a prendersi tutto senza pensarci né chiedere, dalle sue bambole ai suoi vestiti – perché contrariamente a quanto diceva c'erano stati anni in cui si era dimostrata meno schizzinosa – fino alle attenzioni della madre. E persino adesso che erano tutte adulte quel modello sembrava persistere. Quasi a rimproverarla, la vita di Emma, con la solidità del suo lavoro e dei progetti di matrimonio, continuava a essere l'opposto della sua esistenza incerta vissuta alla giornata, mentre Sophie stava per trasferirsi letteralmente nella sua vita, invitata nientemeno che dalla sua migliore amica. Invece di ricamarci sopra, Fee avrebbe dovuto provare a vivere con vere sorelle, pensò Lulu non per la prima volta, e vedere se le piaceva.

La verità era che, a un anno e mezzo dalla laurea, Lulu trovava

tutt'altro che facile diventare adulti. Innanzitutto c'era la faccenda del lavoro. Sebbene Lulu fosse certa – e fosse rimasta di quella opinione malgrado il parere di molti suoi professori universitari – che il mondo della ricerca scientifica non faceva per lei, restava la questione di quale fosse invece l'ambito che più le si addiceva. Troppo eccentrica e schietta per adattarsi al tradizionale ambiente da ufficio, che calzava così bene a Emma, ma priva del sacro fuoco che infiammava Sophie spingendola a perseguire un obiettivo preciso, a quasi venticinque anni si ritrovava senza una meta professionale. I genitori le avevano suggerito invano varie strade: Lulu non aveva la pazienza per insegnare, diceva, né le doti organizzative per lavorare nei servizi sociali, e un'attività in campo legale avrebbe solo aggiunto altre nozioni aride a quelle di cui aveva già fatto il pieno studiando biochimica (aveva accolto il consiglio di Emma di buttarsi nelle pubbliche relazioni e quello di Sophie di fare la modella con tutto il disprezzo che pensava meritassero). Tuttavia non poteva continuare a vagare senza scopo né restare per sempre da Charlie, rendendosi utile in cucina e cambiando le lampadine. Era arrivato il momento di cominciare seriamente una vita adulta, ma come o dove trovare una vita da cominciare Lulu proprio non lo sapeva.

Superò la camera dei genitori e lo studio di Fee, l'una di fronte all'altro sul pianerottolo del primo piano, e proseguì fino al secondo, dove l'inquilino Tom occupava la stanza di fronte alla sua vecchia camera. Dall'angolo recuperò la sgangherata scala a pioli, tirò giù la botola della soffitta e si arrampicò fino allo spazio angusto e polveroso, pieno zeppo di oggetti di quasi trent'anni di vita famigliare, scatole con vestiti per bambini messi via per la generazione a venire, giocattoli un tempo amati che nessuno aveva avuto il coraggio di buttare, cataste di libri universitari per eventuali consultazioni future, racchette

da tennis rotte che forse un giorno qualcuno si sarebbe preso la briga di far accomodare.

Lulu avanzò con prudenza nella strettoia tra i libri fino all'angolo dove, sotto una vecchia finestrella imbarcata su cui tamburellavano assordanti le gocce di pioggia, c'era il grosso baule con le carte di famiglia che Fee aveva spedito da Boston dopo la morte di sua madre, nonna Jojo. Accanto al baule c'era la libreria da lei definita piccola in modo tutt'altro che ingenuo, visto che arrivava alle spalle di Lulu e aveva quattro ripiani traboccanti di libri, carte e scatole di varie dimensioni.

«Grazie, mamma» borbottò tra sé e sé. Accese la fioca luce gialla per potenziare quella grigia e scialba che proveniva da fuori, avvicinò uno sgabello malconcio per sedersi e si mise all'opera.

Il ripiano più alto ospitava valanghe di fotografie, alcune sistemate negli album, altre no, da quelle più antiche color seppia a quelle sbiadite, un tempo a colori vivaci, di trent'anni prima. Lulu le passò rapidamente in rassegna seguendo i visi lunghi del Massachusetts a ritroso nel secolo precedente e oltre, fermandosi a esaminare un'anziana signora dall'espressione dolce con un cappello bordato di pizzo e in braccio un bebè dall'ampio colletto ricamato, una giovane donna attraente con permanente e rossetto scuro che fumava una sigaretta e guardava di lato con aria altezzosa, due giovani con l'uniforme della Marina americana e, infine, imbattendosi per caso, con sua grande soddisfazione, in una foto di Fee più giovane e magra con i riccioli scarmigliati e un'espressione seria nell'atto di agitare uno striscione con su scritto IL PERSONALE È POLITICO.

Dato che i membri della famiglia erano lettori da generazioni, il secondo ripiano era stipato di libri, pigiati alla rinfusa su una mensola piegata dal loro peso. La poesia era mischiata ai

romanzi sentimentali vittoriani, i libri di sermoni spintonavano *Il circolo Pickwick*, Ralph Waldo Emerson sgomitava Chandler e, per la sorpresa di Lulu, una serie di tremendi librettini da due soldi degli anni sessanta dell'Ottocento, dalle copertine illustrate con scene di banditi, suore e donne che svenivano. Tra questi, però, non c'era alcun ricettario: nonna Jojo, che era stata una donna pratica, doveva averlo messo in una scatola per conservarlo.

Le scatole occupavano la maggior parte dello spazio rimanente nella libreria. Ce n'erano più di dieci, in tela o cartone, di misure diverse e con il contenuto etichettato in modo chiaro dalla mano ordinata e ferma di nonna Jojo. Lulu si accovacciò per terra, spazzò via un paio dei ragni che tanto allarmavano Sophie e si accinse a esaminarle. Pensò di ignorare quella con su scritto GIOIELLI e anche quella delle CARTE GEOGRAFICHE. Una scatola di scarpe con l'etichetta RICETTE sembrava promettente, ma conteneva soltanto una serie di rendiconti su sottile carta bianca, i numeri scritti con un'antiquata macchina per scrivere. Un elegante contenitore con le rifiniture in pergamena color panna e la scritta CISSIE riaccese le sue speranze, ma un controllo più accurato rivelò che ospitava solo alcuni diari logori ricoperti da una grafia fitta e illeggibile: se era quella di nonna Cissie, pensò Lulu, non c'era da stupirsi che avesse deciso di far stampare le ricette. Su una scatola c'era scritto TRASCENDENTALISMO, che forse un tempo aveva appassionato qualche membro della famiglia, e su un'altra CONCORD. Il libro che cercava, però, non era né nelle scatole né infilato tra l'una e l'altra.

Lulu si alzò e si pulì le ginocchia disgustata. Nel chinarsi notò una valigetta di pelle seminascosta nell'ombra, posata sul pavimento tra la libreria e i bauli. Più grande delle scatole, era

il tipo di valigia usato dai medici, con il manico robusto e un vecchio fermaglio d'ottone annerito: non aveva né etichetta né descrizione. Curiosa, suo malgrado la prese, la portò allo sgabello sotto la finestra e l'aprì mentre le gocce di pioggia, battendo, disegnavano un tatuaggio sul vetro sopra la sua testa.

La valigetta conteneva non solo carte, ma anche oggetti, vari ricordi di famiglia, la maggior parte dei quali di epoca vittoriana. C'erano un ventaglio intagliato e un paio di guantini, diversi spartiti musicali, alcuni mai aperti, di canzoni antiquate che nessuno cantava da un secolo e più, una cuffietta da notte ormai ingiallita dal tempo e dei ricami abbandonati, un astuccio di pelle con un anellino d'oro tempestato di turchesi e una spilla di smalto nero con al centro una ciocca di capelli castani disposti a forma di salice piangente. Nascosto in un angolo, Lulu notò un libriccino con la copertina rossa e lo prese speranzosa, ma non era il ricettario, bensì una copia molto consunta del volumetto *Il Pellegrinaggio del Cristiano*, malconcio e con le orecchie per le numerose letture, la costola piuttosto danneggiata. Sotto gli oggetti c'era una serie di ritratti e disegni fatti senza dubbio dalla stessa mano: qualcuno in famiglia doveva essere stato un artista. Fra questi, un disegno a matita di una donna florida e sorridente in crinolina e un altro di una graziosa ragazza con i capelli avvolti in quelli che sembravano pacchettini di carta. C'erano dipinti di volute in colori vivaci, lo schizzo di un adolescente a cavallo e uno, più raffinato, di un giovane disteso pigramente in un campo a fumare il sigaro. Sul fondo della scatola si trovava una pila di lettere, tutte scritte su fragile carta sottile con gli stessi caratteri ariosi e marcati. Lulu prese la prima – la grafia era molto disordinata, ma a differenza di quella di nonna Cissie facilmente leggibile – e si tuffò nella lettura.

Concord, giugno 1869

Carissima Meg,
credi che impareremo mai a sopportarlo? Un mondo senza la nostra Beth, una famiglia con solo tre sorelle laddove un tempo ce n'erano quattro? Anzi, una famiglia di mutilate, perché noi sorelle che restiamo non siamo intere senza di lei, né mai più lo saremo. Siamo storpie come i soldati feriti in guerra che oggi vediamo arrancare a Concord, uno senza un braccio o un occhio, uno con solo un moncherino dove prima c'era una gamba utile e robusta. Eppure, mia carissima Meg, siamo ancora più ferite di quei poveri sventurati, più menomate persino del povero Billy, il cieco seduto con la sua scodella davanti all'ospedale dei veterani, senza braccia né gambe né occhi, perché abbiamo perso una parte di noi più preziosa di un banale arto. Se potessi riavere la mia Beth per una settimana o un giorno appena, farei per sempre a cambio con Billy ritenendomi comunque più fortunata.
Talvolta penso di riuscire a sopportare il dolore per l'oggi e talvolta penso addirittura di poterlo tollerare per un mese, ma il pensiero di una vita senza di lei è troppo doloroso, Meg. Papà parla della volontà di Dio e di tempi più felici a venire, e mi dice che rivedrò Beth quando anch'io attraverserò il fiume per giungere alla Città celeste che aspetta noi tutti. Ma, Meg, io non sono una santa come papà, non riesco a sopportare il pensiero di una simile separazione e a volte il cuore mi duole così tanto che penso mi scoppierà nel petto per la disperazione.
Le giornate sono perlopiù tollerabili. Non piove più – misericordiosamente – e io riesco a tenermi occupata con le faccende domestiche, se non altro rendendomi utile, sai che sto sempre meglio quando c'è da fare. Le notti, però, sono dure e non diventano più facili. Di questi tempi mammina e papà vanno a letto presto

e io rimango sola con nient'altro che il rimpianto della mia Beth, che credo non cesserà mai. Stanotte, non riuscendo a dormire, mi sono alzata dal letto, ho acceso la lampada e ho preso, come spesso faccio, il libro che il mio caro amico tedesco mi ha donato mentre ero a New York. Ricorderai che per Natale mi ha regalato un'edizione pregiata di Shakespeare, dicendomi che lì avrei trovato tutto ciò di cui ho bisogno. Quando lo apro, di solito trovo qualcosa di comico o di filosofico che mi fa sorridere o che mi fa bene, ma stanotte il libro si è aperto, quasi per volontà propria, alla pagina del povero re Lear che piange la morte della sua Cordelia, e quando ho letto i versi più tristi mai scritti – «Tu non tornerai più, mai più, mai più, mai più, mai più, mai più» – ho posato la testa sul libro e ho pianto e pianto, in silenzio per non svegliare mammina, fino a non avere più lacrime.

È molto brutto provare un simile dolore, Meg? Papà dice che se ho fede in Dio Lui mi consolerà, ma ti confesso – anche se non lo direi mai a mammina o a papà – che a volte, nella mia cattiveria, sono tentata di odiare il Dio che è stato così crudele da imporci questa sofferenza. E – sono molto cattiva ed egoista? – a volte mi sembra che Lui abbia fatto soffrire più di tutti me, perché mammina e papà hanno l'un l'altra, tu hai John e i tuoi amati piccoli, e milady Amy in Europa ha Teddy come suo cavaliere dall'armatura lucente, mentre io non avevo altri che Beth, e ora che me l'hanno portata via sono sconvolta, terribilmente sconvolta.

Cara Meg, lo sai – vero? – che la terribile mancanza di Beth non significa che io ami voi di meno, anzi, tu e Amy mi siete più care che mai, ora che abbiamo perso lei. Avevo tre sorelle, ma ora ne ho due e sono ancora una donna fortunata, perché c'è chi non ne ha. Forse un giorno questo riuscirà a consolarmi.

Ora mi fermo perché penso di essermi finalmente stancata e po-

trei addirittura dormire un'ora prima dell'alba. Ti ringrazio per aver letto fin qui.

Con affetto,

Jo

Lulu finì di leggere la lettera e rimase a fissare l'accozzaglia di valigie e mobili rotti, rigirandosi la carta sottile tra le mani. Nelle rare occasioni in cui aveva pensato seriamente a nonna Jo l'aveva sempre immaginata vecchia, dai modi rigidi e dai princìpi ferrei. La donna che aveva scritto quella lettera, però, era giovane: giovane, insicura e dilaniata dal dolore per una perdita che in quel momento Lulu si rese conto di non poter comprendere neanche lontanamente. Fino ad allora aveva vissuto nella beata ignoranza della morte, o almeno della sua esperienza diretta, anche se alcuni compagni di scuola e di università avevano perso un genitore. E le tornò in mente una ragazza dai folti capelli castani e dal viso ampio e cordiale, un anno avanti a lei alla St Andrew's, che non conosceva bene, morta in un incidente sciistico durante le vacanze di Natale. In quel momento si chiese se quella ragazza avesse avuto una sorella e, nel caso, come avesse fatto a sopravvivere.

«Lulu-belle! Looby-Lulu!»

Lulu sobbalzò alla voce di Sophie, che arrivava dal pianerottolo di sotto e che la strappò al pensiero di una giovane donna invecchiata piangendo una sorella che non ne aveva avuto l'occasione.

«Cosa c'è?» gridò sbalordita dalla propria voce, che riecheggiò in quella stanza custode dei fantasmi del passato.

«La mamma vuole sapere se sei stata divorata dai ragni. Sei lassù da più di un'ora.»

«Scendo subito.»

Lulu ripose le lettere e i vecchi oggetti, sistemò la valigia

accanto alla libreria e scese per unirsi a Sophie, figlia del ventunesimo secolo in jeans consunti e camicetta bianca con enormi margherite rosse: da non molto la sorella aveva scoperto le gioie dei mercatini di abiti vintage.

«Sei stata su una vita» le disse. «Sei tutta ricoperta di polvere. Che cosa hai trovato?»

«Non molto» rispose Lulu. «Un sacco di vecchie carte e alcune foto di mamma ai tempi della comune, ma ho dimenticato di portarle giù, prima o poi tornerò a prenderle.»

«La mamma si sente in colpa. Pensa di aver ferito i tuoi sentimenti e credeva te ne stessi lassù a singhiozzare in silenzio nel tuo fazzolettino di pizzo.»

«No, sto bene. Mi sono solo lasciata trasportare un po' dalle foto.»

«Be', non dirglielo! Falla sentire in colpa ancora un po', magari si decide a tirar fuori quei cioccolatini finissimi che tiene nascosti in camera sua.»

«Che sensazione si prova» chiese Lulu «a non avere princìpi né vergogna? Da scienziata sono curiosa.»

«Lo dicevo!» disse Charlie vedendo le sorelle che entravano in cucina a braccetto.

«Questo non conta» si difese Lulu. «Sto solo cercando di impolverarla. Non ho trovato il libro, mamma, ma ormai sono presa dal brivido della caccia. In settimana tornerò a dare un'altra occhiata.»

«Non sentirti costretta, tesoro» disse Fee. «Era solo un'idea della zia Amy.»

«No, ora voglio vedere quelle ricette.» Lulu s'interruppe. «Nonna Cissie era la figlia di nonna Jo, vero?» chiese poi.

«Esatto.» Fee la guardò circospetta, aspettandosi un commento sarcastico. Con sua grande sorpresa, non ci fu.

«E Bethie che è morta giovane era la sorella di Jo?»

«Sì» rispose Fee. «Come mai questo improvviso interesse per nonna Jo?»

«Be', Charlie mi chiedeva di lei. Quanti anni aveva Bethie quando è morta?»

«Era molto giovane. Non lo so di preciso. Per la famiglia fu una vera tragedia.»

«A quei tempi si moriva spesso da giovani» osservò Emma. «O almeno stando a Dickens.»

«Non l'avrai letto in questa casa» disse Fee cupa – non aveva mai digerito il trattamento riservato da Dickens ai suoi personaggi femminili. «Quell'uomo ha riportato indietro di un secolo la battaglia delle donne.»

«A qualcuno però piaceva. In soffitta ci sono varie copie dei suoi libri e sembrano anche piuttosto lette.»

I libri, anzi, sembravano non tanto letti quanto divorati, con le costole spaccate e le pagine sgualcite e disseminate di chiazze da qualcuno che, un centinaio e passa d'anni prima, era stato poco accorto.

«Possono restare in soffitta» concluse Fee, che non condivideva l'ammirazione del suo avo per l'autore.

«Sono la pro-pro-prozia Beth! Sto moreeeendo!» Sophie si accasciò con fare teatrale sul vecchio divano verde nell'angolo, un braccio abbandonato per terra, e alzò gli occhi verso Lulu in attesa che si unisse alla farsa.

La sorella la guardò con freddezza.

«Sei senza cuore, Sophie» disse.

«Cosa?» Da sdraiata, Sophie la fissò stupita: prendersi gioco della famiglia di nonna Jo era un intrattenimento che loro due amavano fin dall'infanzia.

«Una persona è morta» disse Lulu. «Hai mai pensato a quan-

to dev'essere stato difficile per gli altri? Che cosa faresti se io morissi, ti sdraieresti sul divano imitandomi per divertimento?»

Zittita dallo stupore, Sophie guardò Emma, che si limitò a fare spallucce. Lulu attraversò la stanza fino al muro accanto alla finestra per esaminare una foto di loro tre adolescenti, sorridenti e con i capelli scompigliati dal vento durante una vacanza in Scozia. «Quando vieni a rovinarmi la vita?» chiese.

«Sabato.» Sophie si mise a sedere e si tirò indietro i capelli. «È tutto fissato. Mentre eri di sopra ho chiamato il mio amico Jamie: ha un furgoncino e mi darà una mano. Non ho molta roba, essendo un'attrice nomade eccetera, ma da Charlie ci sono tante scale e lui mi aiuterà a portare tutto su.»

«Mmm.» Lulu si allontanò dalla foto, si sedette a tavola e prese in braccio Toby. «E immagino» disse «che vorrai che io prepari una cena speciale per ringraziare il tuo amico Jamie dell'aiuto.»

«Lo faresti davvero?» chiese Sophie. «Sarebbe splendido, Lulu, sei una cuoca straordinaria. Fai quella carne con i funghi? È squisitissima, e lui avrà fatto tutta quella strada, quindi credo se lo meriti, no?»

«Penso che dopo aver trasportato la tua versione del "non ho molta roba" su per le scale si meriti anche antipasto e dolce. Scopri qual è il suo dolce preferito e lo sorprenderemo.»

«Rieccoci» disse Charlie.

«Non la sto abbracciando» precisò Lulu. «È lei che sta abbracciando me. E stai pur certa, Sophie, che se a casa non ti comporti bene ti ritroverai in mezzo a una strada in men che non si dica.»

«Immagino che a questo punto ci voglia del cioccolato» disse Fee avviandosi verso la sua camera.

2

Casa editrice Boddesley Brothers
Boston, ottobre 1892

Gentile signora Bhaer,
spero che continuerete a riflettere sulla mia proposta di pubblicare una selezione dei vostri scritti privati nella mia collana di libri intitolata *Vita e lettere degli autori del New England.* So bene che non vi «importa un fico secco della fama», dunque non posso certo definirmi sorpreso nell'apprendere che detestate «il sentimentalismo delle [vostre] sorelle» che hanno conservato tante lettere mandate loro negli anni. Quanto a me, posso solo plaudere alla loro sensibilità per aver custodito una corrispondenza senz'altro vivace e affettuosa. Vi ringrazio per lo sforzo di averle comunque riunite – e lodo inoltre la vostra onestà nell'ammettere il fatto senza dubbio irritante che esistano ancora! – e, con un po' di persuasione, spero d'indurvi a condividerle con il vostro pubblico devoto.
Giovedì prossimo sarò nei pressi di Plumfield e mi auguro di poter passare da voi per approfondire la faccenda di persona.
Il vostro umile servitore
Thomas Stauncey
Direttore editoriale

Lulu ripose la lettera dall'ordinata grafia maschile su frusciante carta intestata, in netto contrasto con le altre del mucchio, e si appoggiò con cautela allo schienale della poltrona sgangherata che aveva trascinato sotto la finestrella della soffitta, aggrottando la fronte con aria assente. Un debole fascio di luce entrava dal vetro per riversarsi sul pavimento di legno. Erano passati cinque giorni dalla scoperta delle lettere della trisnonna. Non l'aveva ancora rivelato né alla madre né alle sorelle, ma da allora il pensiero le era rimasto in un cantuccio della mente e quel giorno, sapendo che Fee era impegnata in un seminario all'Istituto di psichiatria, durante la pausa pranzo da Goncharoff's Antiques, il negozio in cui lavorava, era corsa in bici a casa dei suoi per dare un'altra occhiata.

Un'ora dopo aveva appreso un bel po' di notizie su Josephine March. Sapeva che era cresciuta con i genitori e tre sorelle in una cittadina fuori Boston durante la seconda metà del diciannovesimo secolo, in una casa in cui il denaro scarseggiava, ma in una famiglia talmente fiera di cavarsela con quanto aveva da ritenersi fortunata. Sapeva che Jo amava leggere, sognare a occhi aperti e scrivere racconti – a quanto sembrava, la leggenda famigliare secondo cui le avevano pubblicato dei libri era vera, anzi, aveva anche ottenuto un certo riconoscimento –, adorava andare in slitta e pattinare sul ghiaccio e invidiava apertamente la libertà dalle convenzioni che sembrava scontata per i ragazzi dell'epoca. Sapeva che ammirava Napoleone e George Washington, odiava la pretenziosità, aveva l'abitudine di esclamare «Cristoforo Colombo!», cosa che per qualche strana ragione era ritenuta scandalosa, e a volte commetteva errori, per i quali si scusava sempre. Sapeva che i March consideravano la loro famigliola il bene più prezioso che possedessero. Sapeva che Jo, come lei, a volte si sentiva

fuori luogo, era strana, maldestra e priva di tatto, ma la famiglia l'amava lo stesso.

Sfogliando le lettere ne prese una a caso e rilesse, sorridendo, il racconto di un esperimento che Amy, la sorella minore, aveva fatto con una pirografia, rischiando – secondo la divertita narrazione di Jo in una lettera indirizzata a Meg – d'incendiare la casa. A quanto pareva Amy era stata un'artista e Meg una donna efficiente e organizzata: un po' come Sophie ed Emma, pensò Lulu. Alle sorelle le lettere sarebbero piaciute molto, ma lei decise di non rivelare la sua scoperta, non ancora. Un giorno l'avrebbe fatto, certo, e tutti avrebbero saputo della corrispondenza, ma per un po' Lulu voleva avere Jo March tutta per sé.

L'improvviso squillo stridulo del cellulare la riportò al presente. Prese il telefono dalla tasca dei jeans, controllò il nome che lampeggiava sul display e sospirò: era il suo datore di lavoro.

«Salve, signor Goncharoff.» Nikolai Goncharoff era di origine russa, saldamente legato al vecchio mondo e ai modi formali. Lulu gli piaceva molto, ed era ricambiato, ma non le aveva mai proposto di dargli del tu.

«Signorina Atwater, non vorrei disturbarla, ma mi chiedevo se per caso intendesse ritornare al lavoro questo pomeriggio.»

«Oh, signor Goncharoff, mi scusi.» Lulu guardò l'orologio e trasalì: non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando era uscita dal negozio. «Oh, no! Oh, signor Goncharoff, sono desolata, non me ne sono resa conto. Le dispiace se salto questo pomeriggio e lo prendo libero?»

«Di norma sarei, se non proprio entusiasta, quanto meno filosoficamente rassegnato alla terribile prospettiva di un pomeriggio non allietato dalla sua compagnia. Però, vede, oggi è un giorno molto speciale e devo chiederle d'interrompere la piacevole attività in cui è impegnata e tornare. Oggi abbiamo venduto un quadro.»

«Davvero?» Da un po' gli affari di Goncharoff's Antiques procedevano a fatica. «È straordinario!»

«È proprio, come dice lei, straordinario, e lo è ancor di più perché ora siamo a ben tre articoli venduti questo mese. È un giorno davvero memorabile per la famiglia Goncharoff. Irena sta telefonando a tutti i parenti di Saratov per comunicare la buona notizia e Alexander è sulla soglia del negozio a offrire champagne a chiunque passi. Se solo ne vendessimo altri... – oh, mi lasci pensare – quaranta entro la fine del mese, forse potremmo riuscire a tenere il negozio aperto.»

Nikolai e Irena Goncharoff parlavano di vendere quel negozio polveroso e sgangherato in una piccola traversa di Haverstock Hill sin da quando Lulu era andata a lavorare per loro, in modo da potersi ritirare in una villa al sole. Sei mesi prima pensava che scherzassero, adesso non ne era più così sicura.

«Be', non si sa mai, signor Goncharoff» gli disse. «Potrebbe essere l'inizio di una nuova fase.»

«Può darsi, signorina Atwater. E, come amavano dire i vecchi del mio paese, gli asini potrebbero volare. La prego, torni appena può, ci troviamo nell'insolita situazione di doverci occupare di una pratica.»

«Arrivo subito. Volerò, glielo prometto.»

«La sua fida bicicletta è più che sufficiente, ma spero che dopo si trattenga per i festeggiamenti.»

Lulu riunì le lettere e le ripose nella valigetta di pelle concedendosi, lì da sola dove nessuno poteva vederla, un breve cipiglio di preoccupazione. Sapeva che i Goncharoff facevano bene a vendere il negozio: gli affari andavano a rilento, l'immobile valeva abbastanza da permettere loro una buona rendita per qualsiasi meta scegliessero e il figlio Alexander aveva chiarito che, prima o poi, intendeva provare a entrare in una casa d'aste.

Per Lulu, invece, lasciare i Goncharoff avrebbe significato doversi cercare un altro lavoro, il che a sua volta l'avrebbe costretta ad affrontare la realtà sempre più spaventosa di non sapere cosa fare della sua vita.

Rivolse un'ultima occhiata invidiosa alla grafia sottile di Jo March, che sapeva bene cosa voleva, e l'aveva ottenuto, addirittura con successo, rimise la valigetta accanto alla libreria, attraversò la soffitta e cominciò a scendere la scala. Il secondo piolo dal basso nascondeva un segreto: aveva un punto debole, traballava sul lato sinistro, e se non si faceva attenzione si poteva perdere l'equilibrio. In genere Lulu ne teneva conto, ma nella fretta di quel momento se ne dimenticò e per non cadere fu costretta a saltar giù sul pianerottolo.

«Attenta, guarda dove vai.»

Era Tom, l'inquilino, che usciva dalla sua stanza con una pila di libri in mano e che fu abbastanza pronto da fare un passo indietro per evitare la collisione.

«Scusa» disse lei. «Non ti avevo visto. Stai bene?»

«Piccolo suggerimento» rispose lui «per il futuro. Quando pensi di lanciarti all'indietro in aria, prima accertati che la zona circostante sia sgombra da ostacoli umani, ok?»

«Scusa» ripeté Lulu. Ma Tom sorrideva. Non era bello, aveva circa quarant'anni con capelli color sabbia e dolci occhi castani ingranditi da occhiali spessi, ma aveva un sorriso sorprendentemente cordiale e aperto.

«Posso darti una mano con la scala?» chiese.

«Grazie.» Lulu lo guardò riporla nell'angolo con una mano, mentre con l'altra afferrava l'asta che serviva a chiudere la botola: per essere uno studioso aveva un'insolita scioltezza nei movimenti.

«Sono stata in soffitta» disse lei senza che ce ne fosse motivo mentre scendevano al piano di sotto.

«L'avevo immaginato» rispose lui. «Ho sentito dei rumori e ho pensato che fosse una di voi o una compagnia di scoiattoli ballerini che provavano *Giselle*. Faresti meglio a darti una pulita al maglione, è pieno di polvere.»

«Grazie.» Lulu si diede dei colpetti sul davanti. «Comunque ci vado solo io, perché non interessa a nessun altro. I miei genitori sono troppo vecchi, Emma è troppo pulita e Sophie ha paura dei ragni.»

«Hai trovato quello che cercavi?» le chiese Tom. «Sembravi piuttosto indaffarata.»

«Lo ero.» Lulu esitò. Se non aveva ancora parlato alla famiglia delle lettere della trisnonna, di certo non l'avrebbe detto a un estraneo. «Sto cercando un ricettario della mia bisnonna del Massachusetts che risale agli anni venti. Non l'ho ancora trovato, quindi forse dovrò tornarci.»

«Be', non esaltarti troppo se lo trovi» commentò lui. «Il New England dei primi del Novecento non era famoso per la sua cucina.»

«Così dicono.» In quel momento le venne in mente che non sapeva da quale parte dell'America venisse Tom. «A proposito, tu di dove sei?»

«California.»

«Davvero? Non sembri un californiano.»

«No? E come sarebbero per te i californiani?»

Lulu ci pensò su un istante. «Più rumorosi» decise.

Lui rise. «Be', puoi trovarne anche di silenziosi, basta aspettare che le urla si calmino e ascoltare molto attentamente. Forse è meglio che tu faccia un salto in bagno, prima di uscire. Non vorrei sembrarti sfacciato, ma sei davvero ricoperta di polvere.»

Sulla parete di Goncharoff's Antiques c'era un riquadro vuoto,

che fino a quella mattina aveva ospitato il ritratto ottocentesco, in una cornice dorata, di una bella donna in tartan di seta, carica di gioielli e con un'espressione di profonda tristezza.

«È la signora in tartan» disse Lulu. «Mi mancherà.»

«Anche a me» ammise il signor Goncharoff. «Per anni l'ho guardata pensando: "Povera donna, cosa mai potrà causarle tanto dolore?". E poi un giorno ne ho intuito il motivo e da allora ho pensato: "Povera donna, come può la sua famiglia essere stata tanto crudele da nasconderle le tanto agognate prugne secche?". Però adesso è sulla parete di altri e starà a loro porsi la domanda. Signorina Atwater, oggi pomeriggio è tornato in negozio il gentiluomo con il copricapo.»

«Ziggy Lethbridge?» Ziggy Lethbridge, proprietario di una caffetteria a Notting Hill, voleva aprirne un'altra a Belsize Park. Era tarchiato e si atteggiava a ragazzino sfoggiando un berretto da baseball indossato al contrario per nascondere la stempiatura.

«Lui, sì. Io non ne conosco il nome e non riesco a pronunciarne il cognome. Però l'avverto, la proposta che mi ha fatto per l'immobile diventa sempre più allettante. Ha i soldi, e lei sa cosa dicono in questo paese: i soldi aprono tutte le porte.»

«Io non lo so, signor Goncharoff, non ne ho.» Lulu rise e si riempì una tazza dalla caffettiera nell'angolo dell'ufficio.

Lui la guardò con aria grave da dietro gli occhiali.

«Che cosa farà, signorina Atwater,» le chiese «se vendiamo il negozio?»

«Per l'amor del cielo, signor Goncharoff.» Lulu era commossa. «Non deve preoccuparsi per me!»

«Certo che mi preoccupo, signorina Atwater. Ormai lavora qui da quasi un anno e la consideriamo una di famiglia. Oggigiorno trovare lavoro non è facile come un tempo. Senza questo cosa farà?»

«Pensi di vendere il negozio, papà?» Sasha Goncharoff entrò ad ampie falcate e mise un braccio sulle spalle del padre con affetto. Aveva ventotto anni, lineamenti marcati e corporatura flessuosa e forte. Fumava Gauloises, amava andare in discoteca e di tanto in tanto in negozio riceveva la visita di qualche giovane donna attraente con cui era in rapporti mai del tutto chiari. Era un uomo di buon cuore che amava i genitori senza nasconderlo, ma c'era qualcosa in lui che faceva irrigidire Lulu, come quando indossava un abito che non le cadeva a pennello.

«Ecco la risposta alla nostra domanda» disse il signor Goncharoff dando uno schiaffo sul polso di Sasha che gli cingeva il collo. «Sposerà il mio figlio scapestrato, eserciterà su di lui la sua influenza positiva per fargli abbandonare quelle abitudini sregolate e infine, quando Irena e io non ci saremo più, erediterà le incalcolabili ricchezze della leggendaria fortuna dei Goncharoff. Che ne dice, signorina Atwater, ci penserà su?»

Lulu sorrise nervosa. Era uno scherzo che Nikolai Goncharoff amava, non da ultimo – a volte lei sospettava – perché metteva a disagio entrambe le vittime.

«Ciao, Sasha» disse. «Forse dovremmo farlo e toglierci il pensiero, così ci lascerebbe in pace.»

Sasha si limitò a ricambiare il sorriso, senza però guardarla negli occhi.

Lulu bevve un sorso di caffè cercando di non sentirsi sciocca: non era mai stata capace di scherzare con i ragazzi. Sapeva che con le altre Sasha rideva e flirtava, ma per qualche strana ragione quando parlava con lei diventava goffo.

«Scusate» disse una voce. «C'è Lulu Atwater?»

Sulla porta dell'ufficio c'era Sophie, bella come un giorno di primavera, in un vestitino a fiori verdi e bianchi completato da un morbido cardigan bianco.

«Cosa ci fai qui?» chiese Lulu.

«Sono venuta a trovarti» rispose Sophie. «Ho appena visto l'appartamento e ho pensato di passare, se va bene.» Si sistemò sul bordo della scrivania di Lulu e rivolse un sorriso ai due Goncharoff. «Salve, io sono Sophie, la sorella di Lulu. È un problema se passo a trovarla?»

Sasha si allontanò dal padre e, ciondolando languidamente, si strinse il mento tra pollice e indice.

«C'è una sorella che lavora in un ufficio» disse pensieroso. «E una che fa l'attrice. Secondo me tu... lavori in ufficio, giusto?»

«Giusto!» Sophie lo guardò raggiante: ammaliare l'altro sesso non era mai stato un problema per lei. «Sono molto autoritaria, mi piace distribuire appunti e mi arrabbio tantissimo se non vengono letti.»

«Fai paura. Ti va un caffè?»

«Con piacere, grazie. Ohhh. Quelli sono i biscotti di mia sorella? Li riconoscerei ovunque, posso averne uno? Sono favolosi, vi porta spesso quello che cucina? Siete proprio fortunati. È sempre stata un'ottima cuoca, eravamo disperati quando è andata via di casa, ridotti a mangiare biscotti integrali e quegli orribili Bourbon di cartone, è stato terribile.»

«Potevate imparare a cucinare» disse Lulu.

«Ma è proprio questo il problema. Tu sei sempre stata talmente brava che noi abbiamo sviluppato un enorme complesso d'inferiorità, quindi non potevamo. Il che mi ricorda una cosa importantissima.» Mandò giù un pezzo di biscotto e si protese in avanti sulla scrivania, tutta seria. «Cheesecake» annunciò.

«Come, scusa?» chiese Lulu.

«Il dolce preferito di Jamie. Hai detto che l'avremmo sorpreso, ricordi? Be', ieri sera Esme e io lo abbiamo coinvolto in un complicatissimo gioco di nostra invenzione in cui bisognava

rivelare segreti personali tipo il primo animale domestico e i nomignoli dell'infanzia – il suo è Orecchiette, che io trovo piuttosto carino, ma non fartelo scappare, perché gli ho giurato che non l'avrei detto a nessuno – e nascosta con astuzia in mezzo alle altre c'era la domanda: "La prossima? Ah, sì. Qual è il tuo... ehm... dolce preferito?". Ed è il cheesecake.» S'interruppe. «Va bene?» chiese. «Sai farlo?»

«Be', certo che so fare il cheesecake» disse Lulu. «Perché mai non dovrei?»

«Non lo so, tanta gente comune non sa farlo.» Si rivolse al suo pubblico ormai rapito per spiegare. «Nel fine settimana il mio amico Jamie mi aiuta a trasferirmi da Lulu e siccome lei non è soltanto una cuoca straordinaria ma è la sorella più carina e gentile dell'intero universo, gli preparerà una cena incredibilmente squisita, una specie di manzo sugoso in casseruola al vino, una vera bontà, e mi ha detto che se fossi riuscita con l'astuzia a scoprire qual è il suo dolce preferito lo avremmo sorpreso con quello.» Sorrise fiera. «Perciò io ho fatto la mia parte e ora a Lulu non resta altro che agitare la sua bacchetta magica da cucina e andrà tutto a meraviglia.»

«Ti trasferisci da queste parti?» chiese Sasha.

«Nel fine settimana. Vuoi che venga ad amministrare l'ufficio? A volte mi fingo la sorella attrice e vado in giro citando Shakespeare e mettendomi in posa, ma lo faccio solo per tranquillizzare gli altri. Nella mia vera identità sono supersevera ed efficiente, e molto organizzata.»

«Credo che per ora ci bastino le frustate di una sola signorina Atwater, ma puoi venire a prendere il caffè ogni volta che ti va.»

«Sai, potrei anche farlo, se dovesse capitarmi di sentirmi così debole da non riuscire ad arrivare a casa per astinenza da caffeina. Però fareste meglio a godervi questi biscotti finché potete,

perché da lunedì prossimo potrebbero non essere molti quelli che usciranno dall'appartamento.»

«Questa sì» disse Sasha con approvazione mentre la porta si chiudeva dietro le gambe snelle di Sophie «che è il tipo di sorella che mi piace conoscere.»

«È molto gentile, signorina Atwater,» disse Nikolai «a preparare la cena per il suo amico.»

«Oh.» Lulu rise e scosse la testa, mai a suo agio di fronte ai complimenti. «Mi dispiace per Jamie. Le corre dietro come un cucciolo, lei lo comanda a bacchetta e lui accetta tutto perché l'adora.»

«Bel fidanzato» commentò Sasha.

«Fidanzato! Gli piacerebbe. È solo un amico, ma se potesse cambiare le cose lo farebbe in men che non si dica.»

«Tua sorella non ha un ragazzo?» chiese lui.

«Al momento non saprei. Diciamo che vanno e vengono.» Sophie non stava a lungo senza partner, ma la regolarità con cui li cambiava era tale da indurre Lulu ed Emma a osservare la vita amorosa della sorella con un misto di divertimento e soggezione. «Vuoi che metta una buona parola per te?»

Era convinta di essere stata scherzosa, divertente e lieve come a Sophie riusciva con naturalezza. Quando però alzò lo sguardo si accorse di averlo offeso.

«Non credo sia necessario» rispose lui a bassa voce.

«Scusa» disse Lulu. «Non intendevo... È che sono tutti interessati a Sophie. Gli uomini, voglio dire. I ragazzi.»

«È molto attraente,» ribatté lui «ma non mi serve aiuto, grazie.»

«Scusa» ripeté Lulu, anche se lui era già uscito dalla porta che portava dall'ufficio al negozio.

«I giovani» disse Nikolai scuotendo la testa verso il figlio. «Non lo sposi, signorina Atwater. Lei è troppo in gamba per lui.»

«Non capisco una cosa» disse quella sera Charlie, seduta al tavolo della cucina a tagliare funghi mentre Lulu rosolava con perizia la carne in un'enorme padella: Charlie non era una cuoca, ma le piaceva guardare l'amica cucinare. «Come mai quando spendi i tuoi soldi per gli altri compri carne biologica, vino e guarnizioni per il cheesecake, mentre quando spendi i miei soldi per noi devo supplicarti per avere qualcosa di più ricercato di salsicce e lenticchie? Me lo spieghi, per favore?»

Lulu sorrise e immerse un'altra bistecchina nell'olio che sfrigolava nella padella di ghisa, guardandola crepitare soddisfatta mentre passava dal dorato a un croccante marrone mogano. L'appartamento occupava gli ultimi due piani di una bella casa a schiera vittoriana in una strada tranquilla vicino alla fermata Belsize Park della metro: era di Maeve, la zia di Charlie, che aveva una scuola per cuochi fuori Cork ed era esigente in fatto di cucine. Avendo imparato a cucinare con l'attrezzatura allegramente sgangherata di Fee, Lulu si dava ancora un pizzicotto quando ammirava le pentole massicce sulla cucina a sei fuochi, il set completo di casseruole Le Creuset che occupava lo scaffale in alto e la collezione di mixer, frullatori e tritatutto sistemati nell'angolo dell'ampio piano di lavoro, pronti a entrare in azione al tocco di un interruttore.

«A te niente cibo buono» rispose. «L'altro giorno la mamma ha detto che è come se fossi una figlia per lei, quindi temo che tu sia stata retrocessa a membro della famiglia. Devi aspettare gli ospiti per avere qualcosa di buono. E poi non mangi già abbastanza bene in albergo? Dei bei piatti da gourmet con Javier?»

Charlie faceva il tirocinio al Fitzcharles, l'albergo del padre a Covent Garden. Il direttore commerciale era un giovane spagnolo, alla menzione del quale lei di recente mostrava il suo sangue irlandese arrossendo leggermente.

«Non mi serve il cibo per mangiarlo» disse ignorando la frecciata. «Voglio solo averlo sulla tavola per ammirarlo come uno status symbol. E pensavo che tu desiderassi una bistecca per cena, ogni tanto. Sai, rientra nel budget.»

«Non per come lo gestisco io» disse Lulu decisa. «Non intendo sprecare i tuoi soldi in costosissimi filetti quando si può fare comunque un ottimo sugo alla bolognese. Non si sa mai, avere un po' di soldi in banca può tornare utile.»

«Mmm...» Charlie guardò bonaria la spaziosa cucina con gli elettrodomestici lucenti. «Per ora sono a posto, credo.»

«È questo il rischio di essere ricchi.» Lulu si voltò verso l'amica, la spatola a mezz'aria in segno d'ammonizione. «I ricchi pensano sempre di essere a posto. E poi magari succede che non è così, e che fine fai?» L'ultima bistecca era rosolata e Lulu si girò per rovesciare scintillanti cipolle tritate nel grasso gelatinoso. «Il signor Goncharoff dice che vuole vendere il negozio» annunciò.

«Di nuovo? Ormai ne parla da mesi.»

«Be', stavolta credo proprio che faccia sul serio.»

«Mmm.» Charlie s'infilò in bocca un pezzo di fungo, sovrappensiero. «Che intendi fare se è così?»

«Non lo so. Penserò a qualcosa. Sophie dice che da lei cercano personale.»

«Da Fulla Beanz?» Sophie lavorava in una caffetteria di Soho, con una clientela giovane e una direzione comprensiva quando lo staff chiedeva permessi per le audizioni. «Lulu, non ti piacerebbe!»

«Davvero?» Lulu si voltò a guardarla di traverso. «Perché?»

«Non è così? Con tutte quelle attrici trendy!»

«L'opposto di me? Grazie.»

«No, non l'opposto di te! L'opposto di...» Si fermò.

L'opposto del vecchio signor Goncharoff, pensò Lulu, con

la barba grigia e le battute disincantate, o di Irena, la sua sorridente moglie dal sedere pesante e dalle gonne che le ricadevano sbilenche sui polpacci massicci. L'opposto di Tom, l'inquilino silenzioso, o della spaventosa zia Amy di Boston, che viveva sola con la governante e si rivolgeva in malo modo alle commesse se le riteneva scarsamente efficienti, o della vecchia signora Scott-Ramsay, che viveva al piano di sotto e batteva sul soffitto con il bastone quando loro ridevano troppo forte o ascoltavano musica a tutto volume. "E l'opposto di me," aggiunse tra sé e sé, "perché il mio posto è con tutti loro: Sophie e Sasha e tutte le persone trendy, affascinanti e attraenti sono l'opposto di me."

«L'opposto di cosa se non di me?» disse Lulu. «Degli elefantini rosa in tutù? Delle penne a sfera multicolore? Degli asparagi fuori stagione?»

«In realtà,» rispose Charlie dubbiosa «pensavo soltanto che non ti vedrei bene alle prese con tutti quei cocktail.»

Charlie era una delle poche persone con cui Lulu non riusciva a essere di cattivo umore.

«Mentre l'adorabile Sophie» le disse Lulu «coi suoi sorrisi convincerà i clienti che non c'è differenza tra un mojito e un bloody mary.»

«Siete proprio una famiglia strana» concluse Charlie. «Simpatica ma strana.»

«L'hai invitata tu a vivere da noi» ribatté Lulu.

Sophie arrivò il giorno dopo in un caos di scatole di libri e valigie di vestiti, portagioielli e trousse, borse e scarpe, manifesti di film, collage di foto sue e degli amici, una spada, due parrucche (una rossa e riccia, l'altra nera e liscia), tre asciugacapelli (uno solo funzionante), una macchina da cucire e diversi cestini traboccanti di bottoni, nastri, scampoli di satin e pizzi vari, tra-

sformando la luminosa cameretta degli ospiti nell'esotica tenda di una nomade.

«Diventerai una vecchia matta» disse Lulu. «Vivrai in una casa piena di gatti, centrini di pizzo e statuette di porcellana, e i bambini saranno terrorizzati all'idea di venire a trovarti.»

«Moriranno dalla voglia di venire a trovarmi» disse Sophie. «Sarò un'attrice di fama mondiale e le ragazzine siederanno ai miei piedi implorandomi di raccontar loro delle storie e rimpiangendo di non aver mai visto la mia Rosalinda. Jamie, sei un mito e ti amerò per sempre.»

«Credo che sia l'ultima.» Jamie entrò barcollando con una scatola piena di programmi teatrali e, sopra, un vecchio orso Paddington. Jamie era alto, aveva spalle larghe, dolci occhi castani e una zazzera di capelli ribelli. Nel lasciarsi cadere sul letto singolo sotto la finestra, facendolo sembrare minuscolo sotto il suo corpo robusto, fissò con stupore maschile l'assortimento di armamentari femminili che ricopriva il pavimento di legno levigato. «Vorrei proprio sapere dove la tenevi tutta questa roba, da Esme.»

«Ho strani poteri magici che rimpiccioliscono gli oggetti grandi per farli entrare in spazi limitati.» Sophie ispezionò la stanza arricciando il naso. «Anche se forse tenevo il grosso in cantina» ammise dopo un attimo. «Utilissima, quella cantina.»

«Be', qui non c'è nessuna cantina, giovane Soph» disse Lulu. «Solo la camera di Charlie, la mia, la tua e le zone in comune di sotto. E la tua roba resta qui, ok? Tutta.»

«Sì, mamma.» Sophie curvò le spalle in una posa servile. «Ti prego, mamma, se lavoro sodo e lucido per bene il focolare, il signor MacNichol potrà portarmi a passeggio la mia domenica libera? È il mio promesso sposo, mamma.»

«Proprio così, mamma» confermò Jamie con aria giudiziosa.

«Affidi pure a me la ragazza. Non succederà niente che possa nuocere al suo onore, può starne certa.»

«Oddio.» Lulu alzò gli occhi al cielo disgustata. «Mai stare nella stessa stanza con due attori» ricordò solennemente a se stessa. «Vado giù a controllare la cena, sarà pronta tra un'oretta.»

Quando raggiunse l'accogliente cucina, però, i colpi che provenivano dal pavimento le annunciarono senz'ombra di dubbio che la signora Scott-Ramsay voleva parlarle. Sospirò. La signora era la vedova di un militare che da molti anni viveva nella metà inferiore della casa. Non approvava le giovani e vivaci occupanti del piano di sopra né fingeva di farlo, e quando sentiva il bisogno di dar voce alle sue lamentele più impellenti aveva l'abitudine di battere più volte sul soffitto con un lungo bastone attaccato a uno stivale del defunto marito per attirare la loro attenzione. Per un istante Lulu pensò di ignorare il rumore, ma sapeva per esperienza che, se abbandonata a se stessa, la signora Scott-Ramsay era capace di continuare quasi a tempo indefinito.

«Che accidenti è tutto questo baccano?» fu il suo saluto quando Lulu andò a bussarle alla porta. Era una donna alta con i capelli bianchi ondulati e un portamento marziale, gli occhi celeste sbiadito erano indignati. «È assordante. Riesco a malapena a sentire i miei pensieri.»

«Le chiedo scusa, signora, credevo di averglielo detto» disse Lulu. Era sicura di averlo fatto, anzi, ma la signora Scott-Ramsay non solo aveva un pessimo carattere, ma diventava sempre più smemorata. «Mia sorella è venuta a vivere da noi. Abbiamo portato su le sue cose, ma abbiamo quasi finito.»

«Be', voglio proprio sperarlo! Ci avete messo delle ore.»

«Lo so e mi dispiace, ha moltissima roba.» Tutt'altro che astutamente, provò con una battuta di spirito. «Accumula oggetti come una gazza.»

«Cosa?» La signora Scott-Ramsay la guardò con disapprovazione e, troppo tardi per ritrattare, Lulu si pentì del suo tentativo di leggerezza.

«Ho detto che sembra una gazza ladra» ripeté. «Le piace... fare incetta di cose... sa.»

«Una gazza ladra, eh?» La signora inarcò le sopracciglia. «Be', spero tanto che non comincino a piacerle le mie di cose, o passerete brutti guai, ve lo garantisco.»

«Oh, signora Scott-Ramsay!» Lulu era scandalizzata. «Non ladra in senso letterale, ci mancherebbe! È mia sorella!»

La vicina non disse niente.

«Stavo solo scherzando!» aggiunse Lulu. «È mia sorella ed è una persona adorabile. Posso venire a presentargliela domattina? Così almeno la conoscerà, è veramente adorabile, glielo assicuro.»

«Non fate rumore» fu la replica della signora Scott-Ramsay nel chiuderle la porta in faccia.

«Indosserò una camicia a righe» disse Sophie passando un pezzo di pane su quanto restava del sughetto della carne e spingendo da parte il piatto con riluttanza. «E una maschera nera. E mi porterò un sacco con su scritto "Malloppo" che poserò a terra accanto alla sedia e accarezzerò con affetto quando crede che io pensi non mi stia guardando.»

«Sarai fortunata se ti farà sedere» rispose Lulu. «È tutt'altro che un cuore tenero, vero Charlie?»

«Non è la nostra fan più sfegatata» concordò l'amica. «Ho tentato di tutto, ci ho chiacchierato, le ho portato una scatola di cioccolatini per Natale, ma mi ha detto di essere diabetica, mi sono offerta di prenderle il giornale della domenica, ma dice che non lo legge perché è pieno di sciocchezze. Si rifiuta di

cambiare idea su di noi. Ha detto a Maeve che se avesse saputo che avrebbe fatto usare la casa a "studenti irlandesi" avrebbe interrotto la compravendita. Studenti! Vi rendete conto?»

«Non sembra molto felice» commentò Sophie. «Forse è sola.»

«Puoi giurarci.» Lulu si alzò per sparecchiare. «Se mi comportassi come lei sarei sola anch'io. Ti crede una ladra, Soph.»

«Be', per quanto ne sa potrei esserlo. Ottima cena, Lulu. Non era straordinaria, Jamie?»

«Straordinaria.» Gli occhi di Jamie, che non si staccavano mai a lungo da Sophie, incontrarono quelli di Lulu con sentita ammirazione. «Davvero straordinaria. È rarissimo che io mangi così bene.»

«Dovresti trovarti un lavoro in un ristorante» gli disse Sophie.

«O fare fortuna in televisione» suggerì Lulu.

«Non può fare fortuna in televisione prima dei trent'anni» spiegò Sophie. «Gli unici ruoli maschili per ventenni sono quelli di figli, e lui è troppo imponente per sembrare il figlio di qualcuno.»

«Be', a parte mio padre» disse Jamie.

«Tuo padre pesa cento chili, Jamie. Non è il massimo per bucare il video.»

«Alla mamma piace.»

«Be', anche a me, è adorabile! Vi piacerebbe un sacco, ragazze, è dolcissimo. Però ricorda un orsacchiotto, come Jamie, e tutti sanno che a vent'anni gli orsacchiotti non funzionano. Bada a quel che ti dico, James, il giorno del tuo trentesimo compleanno ti sveglierai e il telefono squillerà all'impazzata con proposte su proposte. Mancano solo cinque anni e mezzo...»

«Sei e un quarto, veramente.»

«... e noi tutte ci vanteremo di conoscerti. Sei pronto per il dolce?»

«Mmm...» Jamie, che aveva preso tre porzioni di carne, esitò.

«Su, dài, di' che sei pronto per il dolce, ti prego.»

«Ah, ok.» Jamie scosse la testa ridendo e si arrese. «Sono pronto per il dolce.»

«Lo è davvero, signore?» Sophie si batté il mento con il dito, pensosa. «Lulu, abbiamo per caso un dolce per questo giovanotto?»

«Dolce?» domandò Lulu. «Non mi avevi parlato del dolce.»

«Davvero? Che svista incresciosa. Meglio controllare se, per combinazione, in frigo c'è qualcosa di adatto.» Si alzò e attraversò la cucina con aria grave fino al capiente frigo in acciaio inossidabile nell'angolo.

«Signor James MacNichol, signore, siamo costrette a servirle...» Aprì lo sportello con gesto teatrale.

«... cheesecake!» Portò a tavola con aria trionfante un disco cremoso dalla superficie leggermente screziata di succo di ribes.

«Cheesecake!» esclamò Jamie. «Caspita, il mio dolce preferito. Come hai fatto a indovinare?»

«Indovinare?» disse Sophie. «Il gioco di mercoledì sera era un piano diabolico e astuto ideato appositamente da Esme, Jack e me per estorcerti l'informazione. Lulu l'ha preparato stamattina con il suo piccolo cucchiaio di legno ed eccolo qui, goditelo.»

«Hai fatto anche questo, Lulu?» chiese Jamie. «Caspita. Sei proprio straordinaria.»

«Ho sempre cucinato» disse Lulu. «Non so nemmeno com'è cominciato. La mamma è bravissima, ma cucina perché deve. A me è sempre piaciuto.»

«Sarà il tuo modo per essere gentile con gli altri» commentò Jamie.

Lulu rimase con il cucchiaio a mezz'aria.

«Cosa vuoi dire?»

«Uno dei tuoi tanti modi» aggiunse in fretta Jamie. «Ovvio. Mi sono espresso male, scusa. Tutte queste cose buone devono avermi dato alla testa.»

Però Lulu aveva notato lo sguardo fulmineo che Jamie aveva rivolto a Sophie prima di parlare.

«Io penso» intervenne Charlie lentamente e con ponderazione «che il problema di Lulu sia che... è forse uno degli esseri umani più detestabili che abbia mai conosciuto.»

«L'hai notato?» Sophie si protese sulla tavola, pronta a unirsi allo scherzo. «È un'egoista e non fa mai niente per gli altri, non trovi?»

«Non solo» aggiunse Charlie. «Questo potrei anche sopportarlo, ma i bambini arrosto a colazione ogni mattina sono un po' troppo.»

«Lo fa ancora? Avevamo cercato di fermarla, ma...»

«Molto divertente» disse Lulu. «Divertentissimo. Se d'ora in poi con voi due sarà così, tornerò a casa dei miei, soffitto pericolante e tutto il resto.»

«Lulu!» disse Fee il pomeriggio dopo sorridendole dal tavolo della cucina dove stava facendo un cruciverba mentre la lavastoviglie ronzava in sottofondo. «Che bella sorpresa.»

«Mamma.» Lulu mise giù la borsa nell'ingresso, entrò in cucina e sbatté le palpebre confusa guardando la madre: pensava che nel pomeriggio i genitori sarebbero andati al cinema. «Sei a casa.»

«Be', sì, tesoro, puoi trovarmici spesso. Abito qui, ricordi?»

«Ah, che genitori spiritosi.» Si chinò a baciarla sulla guancia che la madre le porse e si sistemò sul bordo di una sedia. «Che ne è stato del film?»

«Ho cambiato idea all'ultimo momento. Ho deciso che non

avrei sopportato di subire altre due ore dell'avatar di Woody Allen, con le sue pulsioni per una ragazza più piccola delle mie figlie. Per una qualche inspiegabile ragione tuo padre è più aperto di me in fatto di fantasie sessiste riguardo a donne giovani e belle, quindi ci è andato con il suo amico Phil, insieme al quale è libero di guardare con lascivia la minorenne di turno. Come stai, Lulu? Tutto bene il trasloco di Sophie? Ti va un tè?»

«Sì, lei sta bene, e niente tè per me, grazie. Sono passata solo per dare un'altra rapida occhiata in soffitta per quel ricettario.»

«Oh, tesoro, non sentirti obbligata. Era giusto un pensiero passeggero della zia, ormai avrà di certo reclutato mezza Boston per razziare le soffitte. Non è così importante, davvero.»

«Ma adesso sono curiosa. Voglio vedere che razza di roba si cucinava nel New England dell'epoca. Un sacco di melassa, zucca e manzo bollito, scommetto.»

«Sembra davvero invitante.»

«In realtà sembra molto interessante.» Lulu guardò la madre con disapprovazione. «E ci sono anche mucchi di vecchie foto.» Si zittì, si appoggiò al tavolo e accarezzò delicatamente i tromboncini giallo uovo di un mazzo di narcisi, luminosi come il sole, sistemati in un vaso mediterraneo di ceramica blu e bianca: Fee aveva l'hobby del giardinaggio. «Che belli. Sono i primi, vero? Mi chiedevo quale fosse nonna Jo, mi riferisco alle foto. Sai per caso che aspetto aveva?»

«Non proprio.» Fee fece una smorfia sforzandosi di ricordare. «Una delle sorelle era una gran bellezza, ma sono quasi certa che non si trattasse di lei. Credo fosse piuttosto alta. E so che conservò tutti i denti fino alla morte, cosa di cui andava molto fiera.»

«Ah, grazie per l'aiuto, mamma. Cercherò una vecchia signora con tantissimi denti che sembrano veri. Ciao, Toby, non ti

avevo visto.» Prese il gatto in braccio e gli solleticò il pancione. «Piaceva alla gente?» chiese poi.

«Nonna Jo? Certamente. La famiglia l'adorava.»

«Be', nel caso della famiglia è normale, no? Ma cosa mi dici degli altri? Mi riferisco alle persone che non erano costrette a farsela piacere per forza.»

«Mmm.» Rivolgendo un'occhiata furtiva alla figlia, Fee decise che non era il momento di farle notare che non tutte le famiglie erano incondizionatamente affettuose e leali come gli Atwater, perciò si alzò e riempì il bollitore al lavello dando le spalle al tavolo. «Era tosta» disse dopo poco. «Un bene, da vecchia, perché la gente l'ammirava e diceva che aveva carattere, ma immagino che da giovane sia stato un po' più difficile. Noi due lo sappiamo, vero Lulu? Siamo toste entrambe e a volte i miei vent'anni sono stati parecchio duri. Certa gente trova difficile rapportarsi con le personalità forti, specie se sono donne: è un'ingiustizia, eppure è così. Un aspetto positivo dell'invecchiamento, però, è che gli anziani hanno vissuto più a lungo – forse con il tempo alcuni diventano meno inclini a giudicare e magari altri dimostrano il proprio valore in determinate situazioni – perciò la maggior parte riesce a guardare con più chiarezza nel cuore dei propri cari. Se si è di buon cuore – come credo siamo in famiglia – prima o poi gli altri se ne accorgono e danno più peso alla cosa. E quelli che vale la pena frequentare ci troveranno piacevoli. Quanto agli altri, be', che vadano a quel paese.»

«Mmm.» Guardandola con la coda dell'occhio mentre infilava nella presa a muro la spina del bollitore, Fee pensò per un istante che Lulu stesse per chiederle altro, invece la figlia si alzò facendo schizzare via Toby dal suo grembo e spinse la sedia sotto il tavolo. «Vado a cercare il ricettario» disse.

«Il tè è in cucina, se ti va» disse Fee.

Quando arrivò in soffitta Lulu sapeva esattamente quale lettera voleva. Era piuttosto in cima alla pila, più lunga delle altre e più macchiata di cancellature, chiazze d'inchiostro e, verso la fine, quelle che lei sospettava fossero lacrime. La prese, la portò alla poltrona e lesse.

Concord, settembre 1866

Carissima mammina,
grazie per la tua lettera, è un sollievo sapere che all'aria fresca della costa Beth sembra migliorare. Mi fa estremamente piacere che le giovi l'aria di mare e se non è ancora in carne di certo presto lo sarà. La faremo stare meglio noi e riavremo di nuovo la nostra Bethie dalle guance rosee, sono decisa a riuscirci.
Oh, mammina, ho fatto una cosa terribile! Non allarmarti, non sono finita in un brutto impiccio – anzi, Laurie sembra trovarlo comico, mi fa venir voglia di dargli una bella scrollata –, ma sono davvero mortificata e devo confessarti tutto o scoppierò.
Riguarda il ballo di ieri sera dai Tudor. Ricorderai che Laurie lo aspettava con ansia per distrarsi dall'estate passata a studiare sui suoi libri e che avrebbe dovuto scortare Amy, la quale sarebbe stata bella come un angelo nel suo abito bianco di seta con i nastri blu e la sua incantevole cordialità verso tutti, per deliziare i giovanotti e vincere in cortesia la perfida signorina Randal, che ha disdegnato il nostro ragazzo. Ebbene, ci siamo preparate per tutta la settimana, volando di qua e di là perché fosse tutto pronto. Il vestito è stato provato, rivelandosi perfetto, e un buchetto su una gala è stato notato e abilmente ricucito dalla caposarta Jo; il nuovo braccialetto di zaffiri – come ci ostiniamo a chiamarlo pur sapendo che è solo vetro colorato, ma somiglia talmente tanto a un gioiello vero che crediamo possa benissimo passare per «prezioso» – è stato provato

su un braccio e poi sull'altro, più in su lungo il braccio e più in giù all'altezza del polso, finché la sottoscritta ha suggerito di attaccarlo a un palo e di portarlo in trionfo affinché tutti lo vedessero e lo ammirassero, idea che Milady non ha trovato divertente, ma che ha indotto Hannah a portarsi il fazzoletto al naso ricordandosi all'improvviso che doveva andare in cucina a occuparsi delle patate. Il graffio sugli stivaletti è stato camuffato con gli ultimi resti di vernice blu; varie acconciature sono state sperimentate, discusse con Meg (non con me, irrecuperabile su tali questioni, come sai), smontate e rimontate in una foggia che a me sembrava identica, ma che loro mi giuravano si trattasse di tutt'altra cosa; un giardinetto di fiori provato e scartato prima di approvare il mazzolino perfetto. Infine due sere fa, sul tardi, tutto è stato dichiarato soddisfacente e Amy si è ritirata in camera sua da donna felice e fiduciosa.

Malgrado i progetti di noi mortali, ahimè, la mattina dopo si è svegliata con un brutto raffreddore, occhi irritati e lacrimanti, una tosse dolorosa e un naso dal colore che emulava quello della salsa di mirtilli che Hannah fa per il Ringraziamento. Abbiamo provato con ogni rimedio possibile (un palliativo e un impiastro – pensa tu –, una quantità di gocce dei Gesuiti sufficienti a convertire un ottentotto alla chiesa di Roma), ma niente ha giovato, e sul calar della sera la povera Cenerentola è stata costretta ad ammettere che – in mancanza di una fatina in grado di curare gli ammalati – non poteva partecipare al ballo.

Bene, come ci ricorda il signor Longfellow: «Su ogni vita cade un po' di pioggia» e mentre io rimboccavo le coperte alla paziente e le sistemavo sul comodino la campanella per gli invalidi e una bella pila di fazzoletti, pregustando una tranquilla serata con mele e *Quentin Durward*, lei mi ha guardato con i suoi occhioni azzurri che stillavano fiumi di delusione e muco e ha detto: «Immagino che indosserai l'abito in tarlatana, Jo».

«Perché? Cosa diamine vuoi dire?» ho replicato pensando delirasse, visto che avevo il mio vecchio e comodo vestito da casa grigio e non intendevo mettermi niente di elegante più di quanto non desiderassi volare.
«Per andare al ballo» ha precisato lei. «Ovviamente ci andrai al mio posto.»
«Puoi scordartelo» ho detto, perché sai bene quanto io ami i balli in generale e i Tudor in particolare.
«Oh, no, Jo, devi andarci!» ha strillato, anche se con quella voce roca sembrava più: *Oh, do, Jo, devi addarci.* «Non possiamo permettere che il povero Laurie ci vada da solo, dopo che ha lavorato così duramente e dopo che la signorina Randal è stata così orribile con lui.»
«Quisquilie» ho detto io. «Ci penseranno i compagni di università a intrattenerlo e poi se tu non vai il signor Laurence non dovrà fare da *chaperon*, cosa che immagino sarà un sollievo per lui, visto che non gl'importa dei Tudor più di quanto non importi a me.»
«Sembrerà scortese e strano rinunciare ora» ha detto lei. «E poi il signor Laurence ha dato a Bridget la serata libera, quindi non ha nulla per cena. Oh, Jo, ti prego, fallo e non ti chiederò mai più niente, per sempre.»
Sai bene quanto possa essere persuasiva quella gattina di Amy quando vuole, così alla fine, tutta in ghingheri nel mio abito di tarlatana, con il più rigido fazzoletto ricamato di Meg e quanto mai a disagio, eccomi entrare a casa Tudor al braccio di Laurie.
E, oh, mammina, avrei tanto voluto che vedessi lo sgomento sui volti degli amici di Laurie quando hanno scoperto che la «signorina March» che lo accompagnava per la serata non era la più giovane ma la più vecchia! Il piccolo signor Parker sembrava sul punto di piangere, né potevo biasimarlo per quel sentimento, perché se mi fosse stata offerta la possibilità di ammirare la bella Amy

e invece mi fosse stata servita l'imbronciata e vecchia Jo, mi sarei sentita esattamente nello stesso modo.

Siamo entrati e io ho fatto del mio meglio per apparire piacevole e non dire niente di strano, perché non volevo che Laurie si vergognasse di me davanti a quell'elegante società. Durante la cena ce la siamo cavata piuttosto bene e sembrava che la Fortuna mi sorridesse, perché il vecchio signor Tudor mi ha presentato suo zio in visita dalla Scozia, un anziano signore di prim'ordine, con begli occhi azzurri e capelli bianchi che gli spiovevano da ogni parte sul viso rubizzo. Era stato maggiore nell'esercito britannico in India e mi ha raccontato tante di quelle storie dell'«In-ja», come la chiama lui, di uomini che camminano sui carboni e fanno danzare i serpenti suonando il piffero, di signore in seta dai colori vivaci che viaggiano in vetture sul dorso degli elefanti, che credo sarei potuta restare ad ascoltarlo tutta la notte.

Purtroppo il nostro piacevole interludio non è durato a lungo, perché proprio quando il maggiore stava arrivando al punto più emozionante di uno scontro avuto nel cuore della giungla con una pantera che si aggirava furtiva, è apparso dal nulla il pronipote, il giovane signor Tudor, si è inchinato con freddezza allo zio e ha detto: «Le mie scuse per l'interruzione, signore, ma temo di dover richiedere la presenza della signorina March in salotto. Ha ricevuto un messaggio di una certa urgenza da casa».

Sono volata dietro di lui dalla serra al salotto, con il cuore in gola, immaginando chissà cosa fosse successo in mia assenza a Amy o a uno dei gemelli o addirittura (oh, mammina) che la peggiore delle notizie provenisse dalla costa. Quando siamo arrivati in salotto, però, non c'era alcun messaggero, solo il giovane signor Tudor con l'aria immensamente compiaciuta tra i suoi amici.

«Non sono stato un attore formidabile, signorina March?» ha chiesto. «Vi ho vista tutta sola alla mercé del vecchio chiacchie-

rone, certo che, se non fossi accorso a salvarvi, sareste rimasta ad ascoltare le sue infinite e monotone storie per tutta la sera. Non siete contenta che l'abbia fatto, e infinitamente grata?»

Oh, mammina, ero inferocita. Ho cercato di fare come mi hai insegnato, di domare il mio temperamento e di restare calma, e forse ci sarei riuscita se ci fosse stata Meg a inarcare le sopracciglia o Amy a dire qualcosa di delizioso per farci ridere tutti e far sfumare il momento. Però ero da sola, mammina, con la mia rabbia atroce e crudele.

«Siete il giovanotto più maleducato e sgradevole che abbia mai conosciuto!» ho detto stringendo i pugni, perché sarebbe bastata un'altra lieve provocazione e credo che l'avrei picchiato.

Immagino che non sia abituato a sentire toni così franchi, visto che è arretrato con la mano sul petto per lo sdegno. Ha mani orribili, mammina, bianche e grassocce come quelle di una ragazza ed essendo un pessimo dandy ama riempirle di pesanti anelli con diamanti e rubini. Mentre li guardavo, oddio, il diavolo si è impossessato di me e prima ancora che riuscissi a fermarmi avevo aggiunto:

«E avete più gioielli di mia sorella!».

Gli istanti successivi, purtroppo, li ricordo vagamente. So che Laurie è corso «alla chetichella» dal signor Laurence per parlargli in privato, che improvvisamente e quanto mai opportunamente lui è stato colpito dalla sua antica afflizione, la gotta, e che dopo sbrigativi saluti io sono stata spintonata – con pochissimo preavviso – in carrozza e portata a casa. Il signor Laurence, per fortuna ignaro dei particolari dell'incidente, si è aggrappato con prodezza alla sua finta indisposizione, mentre Laurie tentava audacemente di mantenere un contegno sobrio riuscendoci per buona parte del tragitto. Eppure, proprio mentre svoltavamo l'ultimo angolo sulla via di casa, il signor Laurence, pensando di tirarmi su, mi ha chie-

sto con la massima innocenza: «Non credi, mia cara, che stasera i gioielli della signorina Tudor fossero particolarmente belli?». Al che Laurie ha poggiato la testa sulle ginocchia in un vero attacco d'ilarità e non l'ha alzata finché non siamo arrivati a casa.
Stamattina tutta la città era al corrente della storia e quasi al canto del gallo Meg, regale come l'imperatrice Eugenia di Francia, è venuta a rimbrottarmi per la mia deplorevole mancanza di educazione e buone maniere. È stata proprio una pessima giornata, mamma. Meg mi ha fatto la predica, Amy aveva l'aria afflitta, Hannah correva dal salotto alla cucina senza dire una parola e persino Miss Tabby ha drizzato la coda tigrata in segno di sdegno e si rifiuta di parlare con me. La situazione è peggiorata quando, a metà mattinata, hanno suonato alla porta e c'era un fattorino con una scatola di fiori, rose stupende, felci ed eliotropi belli come quelli della serra del signor Laurence, con un biglietto indirizzato alla signorina Josephine March che diceva: «All'unica giovane donna che ieri sera mi ha fatto desiderare di avere quarant'anni di meno. Ossequi, James Patterson (maggiore)».
Per un istante ho pensato che il dono potesse attenuare almeno in parte la furia di Meg, invece ha avuto l'effetto di attizzare il fuoco. Non basta, dice lei, essere piacevole solo con quelli che io trovo affascinanti o interessanti: è dovere di chiunque abbia una buona educazione essere affabile con ogni persona che incontra, specie se quel chiunque è una giovane donna ospite a casa d'altri. Ieri sera ho disonorato l'intera famiglia e se non imparo a tenere a freno la lingua, adesso che sono ancora abbastanza giovane da imparare cose nuove, diventerò una vecchia signora bisbetica ed eccentrica e la famiglia si vergognerà per sempre di me. Mi ha detto tutte queste cose orribili e altro e, oh, mammina, so che lei ha ragione e io torto, ma non riesco proprio a starmene in disparte a guardare un giovanotto che si prende gioco di un anziano, specie se si tratta

di un giovane vacuo come Tudor e di un anziano magnifico come il maggiore, quindi cosa mai ne sarà di me e cosa mai devo fare? Stasera mi manchi moltissimo, mammina. Meg è in collera con me, e solo tu capisci quanto io mi sforzi di essere buona, piacevole e femminile, cosa per me non facile e innaturale. Le lettere sono un conforto, ma se tu fossi qui potremmo sederci insieme accanto al caminetto, come facciamo nelle nostre serate tranquille, con te sulla poltrona e io sdraiata sul caro, vecchio sofà malridotto con la testa sul cuscinetto rosso di Beth, e potrei parlarti come riesco soltanto con te, raccontarti tutti i miei problemi e vedere il tuo caro sorriso d'incoraggiamento. Per consolarmi leggo le tue lettere, ma preferirei tanto il tuo sorriso che mi rallegra e la tua mano che mi accarezza la fronte. Pazienza, se stasera sono giù è solo per colpa mia, come senza dubbio mi ricorderebbe Meg.
Scrivi presto, mammina cara, è un conforto ricevere le tue lettere e ora ho un estremo bisogno del sostegno della mia mammina.
Con amore e con il cuore afflitto, la tua pecora nera
Jo

Lulu rimase a lungo seduta con la lettera in mano, chiedendosi cosa fosse successo nella casa della cittadina fuori Boston tutti quegli anni prima. Mammina aveva riso dell'incidente, come il giovanotto di nome Laurie, o le aveva fatto la predica come Meg? L'azzimato signor Tudor l'aveva mai perdonata e cosa avevano pensato gli altri ospiti del ballo? E Jo trovava davvero divertente che i giovanotti preferissero apertamente la sorella o le sue battute nascondevano invece un cuore in pena? Alla fine, però, aveva trovato l'amore, ricordò in fretta Lulu a se stessa. Per quanto da ragazza fosse stata maldestra, aveva conosciuto un professore tedesco, chissà come e dove, si era innamorata e l'aveva sposato, e la mamma aveva sempre detto che erano stati

felici. La mamma aveva anche detto, proprio quel pomeriggio, che la famiglia l'adorava. Era la parola precisa che aveva usato. Adorava.

Quando ricomparve in cucina il pomeriggio era quasi finito e Fee aveva da tempo concluso il cruciverba.

«È rimasto un po' di tè?» chiese.

«Guardo subito» rispose Fee che, previdente, aveva preparato un'altra teiera.

10
Righe dai libri